14

GALLERIA TEATRALE

N. 66

LA MODA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

MILANO 1872

PRESSO L'EDITORE C. BARBINI

Via Chiaravalle N. 9

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60

Digitized by Google

AVVERTENZA

Stante le molte domande che pervengono all'editore sottoscritto per la *Galleria Teatrale* da lui edita, lo stesso si è determinato di accordare uno sconto a quei signori o Società Filodrammatiche che desiderassero possedere completa detta Raccolta. Per avere questa facilitazione sul prezzo di Cent. 60 al numero, si devono scegliere non più di una Copia per ogni Produzione, e non variare la presente distinta.

CARLO BARBINI.

Per una Copia dall' **1** al **60** inclusivo L. 25 —
Per trenta numeri a scelta . . . . » 14 —
Per quindici numeri a scelta . . . . » 7 50

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo, intestato all'editore Carlo Barbini, Milano via Chiaravalle N. 9.

(Si raccomanda la esattezza e la chiarezza nell'indirizzo)

GALLERIA TEATRALE

a Cent. 60 al Numero

1. *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Rid. da Castelvecchio.
2. *Cuor di giornalista. — Le apparenze ingannano*, dell'Avvocato M. Valvasone.
3. *Il Maledetto*, dal romanzo dell'Abate***, trad. di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento. — Un Marito senza occupazioni — Mefistofele — L'innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda. — Una vittoria dell'amor figliale*, ad uso delle case d'Educazione, di P. Thouar.
6. *Diana la peccatrice. — Ciò che succede alle Ragazze*, di L. Vincenzi.
7. *L'Unico figlio*, di Alessandro Salvini. — *Volubilità e capriccio*, di Carlo Ferrari.

Digitized by Google

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. IV.

LA MODA

Digitized by Google

Digitized by Google

706 15

LA MODA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tutti i diritti riservati

Legge 25 Giugno N. 2337.

L' autore avendo soddisfatto agli obblighi imposti dalla legge 25 Giugno 1865 agli autori d' opere d' ingegno, raccomanda questa sua commedia alla vigilanza degli Uffici Municipali.

Tip. Ditta Wilmant.

Digitized by Google

LA MODA

Digitized by Google

PERSONAGGI

LUIGI impiegato.

ADELE
CARLO } suoi figli.
LODOVICO

GIOVANNA, amica d'Adele.

CESARE, sposo d'Adele.

ALBINI
MONFORTE } giovinotti alla moda.

MARIANNA, vedova.

EUGENIA
TERESINA } sue figlie.

ARTEMISIA, moglie di

AROLDI, giornalista.

MAINOLFI, capitalista.

RASPETTI, faccendiere.

Una Governante.

Un servo.

ATTO PRIMO

Salotto decente, ma senza lusso. La comune in mezzo; a destra ed a sinistra porte.

SCENA I.

Carlo, (*dorme con la testa appoggiata sul tavolino a sinistra*). *Adele* (*esce dalla destra*).

Ad. Carlo? Guarda! dorme! (*più forte*) Carlo?
Car. Chi è?
Ad. Sono io! Che novità è questa? dormi già alle 10 di mattina.
Car. Oh! sorellina!... ah! sono le 10?
Ad. Sì; non vuoi far colazione?
Car. Non ho fame.
Ad. Quante novità!
Car. (*alzandosi ed avvicinandosegli con mistero*) Non ti sei accorta di nulla tu?
Ad. No. Di che?
Car. Questa notte...
Ad. Ebbene?
Car. Sono stato fuori!

Ad. Ancora! Oh! se lo sapesse il babbo!... Dio ci guardi!

Car. Eh perdinci! Non son già più un ragazzo!

Ad. Sì, ma è lo stesso; non vuole. (*con interesse*) E dove sei stato?

Car. Ad una festa.

Ad. Ti sei divertito?

Car. E quanto!

Ad. E dove?

Car. In casa di una signora alla quale fui presentato lunedì da Odoardo.

Ad. Oh! una signora!

Car. Proprio! e non c'è che dire! una vedova! Ricca! e se vedesti che belle feste dà ogni settimana! E che società... Nobili, banchieri... Una casa *comme il faut.*

Ad. Felice te!

Car. Povera Adele!

Ad. Avete ballato?

Car. Certo!

Ad. C'era lusso?

Car. E come!

Ad. Come erano vestite le signore?

Car. All'ultimo figurino.

Ad. In seta?

Car. Che domanda! Ce n'era una, una vera leonessa!..

Ad. Come era messa?

Car. Aveva un *chignon* sopra la testa (*accenna*) proprio qui, alto così. (*accenna molto alto*) tutto sparso di fiori.

Ad. Che bella cosa! Aveva ricci?

Car. Sicuro: ne aveva due che partivano dal di dietro e gli cadevano sul davanti fino a mezza vita.

Ad Oh! sono la mia passione!

Car. E una pioggia di ricciolini che gli coprivano mezza la fronte.

Ad. (*tirandosi i capelli sulla fronte*) Così?

Car. Già.

Ad. E il vestito di che stoffa?

Car. Di tre o quattro qualità. La sottoveste, poi un sottanino a punte; poi un padiglione di dietro, due code più lunghe, due altre più corte, e la vita senza maniche.

Ad. Oh senza!

Car. Almeno pareva che non le avesse.

Ad. Che bella cosa la moda!

Car. Eh! quelle signore erano tutte vestite all'ultimo figurino.

Ad. Avevano cipria?

Car. Ne erano coperte.

Ad. Figuratevi che belle carnagioni!

Car. Come il marmo. Belle ciglia, nere e perfette, bel colorito, labbra di porpora!...

Ad. E non poter aver nulla di tutto questo!

Car. Certo che le donne ci guadagnano il cento per cento.

Ad. Vestiti corti?

Car. Ce n'erano dei corti che non arrivavano alla noce del piede. Dei lunghi poi!... con una coda da qui a là. (*accenna*)

Ad. Ed io, eccomi quà; sempre con questi vestitacci nè lunghi, nè corti.

Car. Il babbo vuole così!

Ad. È una tirannia però.

Car. Ed io? se gli dessi ascolto dovrei portare gli abiti di due anni fa! Farei una bella figura!

Ad. Tu almeno hai l'impiego, guadagni, ti puoi levare qualche voglia.

Car. Sta zitta!... non mi ricordare... perchè...

Ad. Che hai?

Car. Eh! niente, niente.

Ad. Quando ci torni da quella signora?

Car. Lunedì. Eh! non manco! Ma, se volessi, tutte le sere potrei avere qualche invito, perchè quando si è presentati in una di quelle case, si fa il turno.

Ad. Il turno?

Car. Già; perchè quasi tutte quelle signore ricevono un giorno per una.

Ad. Oh! se una volta potessi arrivare anch'io a vestire alla moda, e ricevere la conversazione.

Car. Che vuoi farci? ci vuol pazienza.

Ad. Già, tu parli bene... tu ti diverti, ma io... Lo vedi che vita faccio? Non esco mai di casa.

Car. E perchè?

Ad. Perchè mi vergogno andar vestita come una provinciale! Senza *chignon*, senza ricci, e sì che sarebbe il male di una ventina di franchi. Ma il babbo non vuole.

Car. E nemmeno Cesare.
Ad. Oh! di lui poi me la rido.
Car. È un gran pedante!
Ad. Il babbo pazienza, non è un giovinotto, e poi è babbo... ma lui!... si metterebbe già in testa di farmi l'uomo addosso, di sgridarmi...
Car. E anche a me.
Ad. Perchè dice che deve sposarmi. Ci ho da essere anch'io però.
Car. Ma se lo volevi tu?
Ad. Così non mi fossi compromessa!
Car. Sei pentita?
Ad. Quasi.

SCENA II.

Cesare e detti.

Ces. Si può?
Ad. (*con noja*) Avanti (*si getta in una poltrona canticchiando*)
Ces. Buon giorno Adele. Buon giorno Carlo.
Ad. Buon giorno.
Car. Buon giorno.
Ces. Non è ancora ritornato il signor Luigi.
Car. No.
Ces. Lo aspetterò.
Ad. Padrone.
Ces. Che avete Adele?
Ad. Nulla. (*seguita a canticchiare*)

Ces. (*si avvicina a Carlo e gli dice piano*) Carlo va all' uffizio altrimenti avrai dei dispiaceri.

Car. Ormai è troppo tardi.

Ces. No, ho parlato col tuo capo d' uffizio, mi ha detto che da tre giorni manchi dal tuo posto; che tu vada subito, altrimenti sarà costretto a fare il rapporto.

Car. Mi ha seccato il capo d' uffizio e chi s' interessa dei fatti altrui.

Ces. Carlo!

Car. Ah! sta a vedere che sono un bambino! Ci andrò se mi farà comodo.

Ces. Pensa a tuo padre, non ti dico altro.

Car. Se ognuno pensasse a sè, sarebbe una gran bella cosa.

Ces. Così rispondi a chi ti consiglia per il tuo bene?

Car. Sì, sì, grazie tante. Addio.

Ces. Vai all'uffizio?

Car. Non so.

Ces. Verrò teco.

Car. Non hai detto che vuoi aspettare il babbo?

Ces. Resterei solo con tua sorella, e tu sai che non mi permetto tanta libertà.

Car. Allora resto anch' io. Già tanto per oggi non vado più all' uffizio.

SCENA III.

Lodovico e detti.

Lod. (*di dentro*) Come! non c'è il babbo?

Car. } È Lodovico.
Ad. }

Lod. (*fuori con un piccolo sacco da viaggio*) Sì, son io. Carlo, Adele, come state? Oh! Cesarino!

Car. Bene; e come sei quà?

Ad. E l'università?

Lod. È chiusa.

Car. } Chiusa?
Ad. }

Lod. Già, chiassi d'inferno! Abbiamo fischiato il Professore, il Rettore, un baccano!

Car. (*ridendo*) Oh bella!

Lod. Già; erano due codini! volevano far perdere l'anno a tutti quelli che non frequentavano le scuole, e noi fischi!...

Car. Oh che matti!

Lod. E poi si avvicinavano gli esami, e ci eravamo parecchi poco preparati... L'abbiam fatta in barba agli sgobboni! Se si ha da perder l'anno, lo perderemo tutti. Abbasso il Rettore, fuori i codini.

Ces. E chi era il professore fischiato?

Lod. Antonioli.

Ces. Codino Antonioli? un martire della li-

bertà, che ha subito prigione, esilio... Un luminare della scienza!

Lod. Ma che martire! che libertà! malva! malva! che luminare! un lampione!... L'abbiamo conciato noi!

Ces. (*da sè*) Dove si andrà a finire?

Lod. Figuratevi che c'erano una diecina, niente più... di studenti, di quelli che son sempre intorno al professore quando esce dalla scuola, come se fosse poco un'ora di lezione! dunque, c'erano una diecina che volevano stendere una petizione... umiliarsi, insomma, perchè si riprendessero le lezioni; ma noi, noi nulla! nessuna transazione! non si disonora con una viltà la nostra bandiera! abbiamo stracciata la petizione, minacciato di bastonare i vigliacchi, e fatta una dimostrazione a urli e fischi. E immaginate un po'? La questura ha avuto il coraggio di mandare le guardie a sciogliere la dimostrazione... hanno fatto l'atto di usar delle armi!... Allora noi ci siamo dispersi, ma abbiamo protestato contro la violazione della legge sul diritto di riunione. Questa è la bella libertà che si gode! non si possono nemmeno fischiare i professori!

Ces. Povera Italia!

Car. Dite bene, povera Italia! così non si va avanti.

Ces. Oh anzi torneremo molto indietro.

Lod. Non si rispetta la legge!
Ces. È vero!
Lod. Ma ci penseremo noi.
Ces. Bravi, pensateci un po'. Fate qualche cosa di meglio di *Cavour*, di *Gioberti*, di *D' Azeglio*, di *Pellico*...
Lod. Siamo un' altra generazione noi.
Ces. Me ne accorgo.
Lod. Oh! quando viene il babbo, mutazione di scena; non ne so nulla io di chiassi, mi raccomando.
Car. Eh! ti pare?
Ad. Stà tranquillo.
Ces. Ma sicuro, potrebbe avere il coraggio di disapprovarvi.
Lod. È della generazione passata anche lui.
Ad. Mi par di sentirlo.

SCENA IV.

Luigi e detti.

Ad. Babbo, guarda un po' chi c' è?
Luig. (*vedendo Lodovico*) Come Lodovico?
Lod. (*con aria ipocrita*) Già; non sai nulla?
Luig. No. Che cosa è stato?
Lod. Hanno chiusa l' università.
Luig. E perchè?
Lod. Chiassi, disordini!
Luig. Oh poveri noi! e gli esami?
Lod. Ma!... pare che per quest' anno vogliano

dare un esempio! che maledizione! ero certo di dare un esame... Volevo essere il primo!... e proprio quest'anno che avevo studiato tanto!

Luig. (*ironico*) Oh! davvero! guarda come sei disgraziato! Fosse almeno accaduto l'anno scorso, non avresti avuta la vergogna di essere respinto! Poveri padri, povere famiglie! val la pena di sacrificarsi per loro! (*volgendosi a Cesare*) Come stai Cesare?

Ces. Bene signor Luigi.

Luig. (*a Carlo*) E come va che sei quà anche tu? Non è ora d'uffizio?

Car. Ho domandato il permesso d'un'ora... perchè sapevo che... ritornava Lodovico.

Luig. Ora dunque l'hai veduto. Torna al tuo dovere.

Car. Vado subito (*da sè*) Ormai che ci vado a fare? (*parla piano con Lodovico*)

Luig. (*ad Adele*) Adele, è vero che Carlo è stato all'uffizio questa mattina?

Ad. Credo di sì... io l'ho veduto ora soltanto.

Luig. Questi ragazzi! (*parla con Cesare*)

Car. (*a Lodovico fra loro*) Al caffè d'Europa!

Lod. C'è bigliardo?

Car. Sicuro. Hai imparato a giuocare al bigliardo?

Lod. Non vuoi? vengo dall'Università.

Car. Ci troveremo là. (*forte*) Addio babbo, torno all' uffizio.

Luig. Facciamo che sia vero.

Car. Eh! ti pare! Addio. Addio Cesarino. (*via*)

Ces. Addio!

Luig. (*a Lodovico*) Con te poi voglio parlare seriamente. Voglio saper tutto. Scriverò al dottore Ridolfi per aver informazioni sicure. Perchè ho quasi la certezza che in questi chiassi ci debba aver avuta la tua parte tu pure.

Lod. No, in verità. Ma adesso ho fame; ci sarebbe da far colazione?

Ad. Va da Margherita e fatti dare quello che vuoi.

Lod. Vorrei caffè e latte.

Ad. Latte non ci sarà. (*via*)

Lod. Allora andrò a far colazione al caffè. Sei contento babbo?

Luig. Va pure.

Lod. Allora dammi denari.

Luig. Come! Se ti ho spedito cento franchi sono oggi sei giorni?

Lod. Sì; ma ho dovuto pagare tutto l'affitto del mese; il viaggio, il ripetitore... due risme di carta del mese scorso...

Luig. Due risme di carta in un mese?

Lod. Già; ho scritto quanto S. Agostino.

Luig. Ah! Lodovico! se non metti giudizio!

Lod. Non mi sono bastati nemmeno i 100 franchi. Mi feci prestare due scudi da un

amico, che ritornava con me, e gli promisi di restituirglieli appena arrivato.

Luig. Ancora!

Lod. Devo mandar subito 20 franchi...

Luig. (*in collera*) A chi?

Lod. Per un conto di... libri...

Luig. Alto là, signor mio! Non crediate già di farmi fare la figura del padre da commedia! Voi siete un discolo! Chi credete di essere? Che supponete? Io sono un impiegato, non già un milionario. Non voglio rovinarmi, far debiti per voi. Pensate che se domani io morissi, restereste un miserabile senza pane!

Lod. Babbo!

Luig. (*tirando fuori il denaro*) Sempre pieno di bisogni! Non gli basta mai l'onesto assegnamento... due scudi avete detto? (*glie li dà*)

Lod. Sì.

Luig. Già l'ho detto mille volte, ma una volta lo farò anche... e 20 franchi dovete spedire?

Lod. Sì.

Luig. (*dandoglieli*) A voi. Si avvezza pieno di bisogni, non ha ordine! Io solo so quanti sacrifizi, quante privazioni... (*dandogli una moneta*) Andate a far colazione; ma tornate presto.

Lod. Sì babbo mio, grazie.

Luig. Pagate subito questi debitucci. L'onestà prima di tutto.

Lod. Vado di corsa. (*da sè partendo*) Questo si chiama essere studenti. (*via*)

Luig. Ah! Cesare mio! i figli! Non si sa come regolarsi con loro!... Io forse sono troppo condiscendente, ma un po' per amore, un po' per paura di pregiudicarli, quando hanno fatto il male, procuro di ripararlo.

Ces. Purchè eglino non se ne abusino, voi fate il vostro dovere; perchè poi non risparmiate loro anche i rabuffi. * (1)

Luig. Quello che mi fa paura è il brutto indirizzo che va prendendo la gioventù presente.

Ces Non avete torto.

Luig. Non vedi che cosa sono divenute le università? Campi di dimostrazioni politiche! Cervelli balzani che mettono in un fascio opinioni e scienza; che per formarsi un concetto degli uomini preposti alla loro educazione, ricorrono, non già alla loro storia o alle loro opere, ma alle caricature dei giornali umoristici.

Ces. In questo non bisogna prendersela tanto coi giovani: l'esempio viene dall'alto.

Luig. È vero: la politica ha tutti invaso; tutto sfruttato. Si grida alla libertà delle proprie opinioni, ma in pratica si addotta l'odiosa formola della intolleranza: — chi

(1) Il tratto compreso fra i due * può ommettersi alla recita.

non è con noi è contro di noi. — Il dovere di ogni partito è quello di demolire l'avversario con tutti i mezzi, con tutte le armi; triste lotta che distrugge, senza edificare, ed è doloroso il vedere le più grandi individualità, gettarsi a corpo morto nella mischia, dalla quale, se pur vittoriosi, escono spogli di quel prestigio che li faceva considerare superiori e rispettabili dalle masse.

Ces. Io son giovane, ma pure posso parlare dei miei tempi. Orbene, ai miei tempi vi erano nomi che non si proferivano che con rispetto, con ammirazione; uomini di cui si ascoltava religiosamente la parola, di cui si leggevano con amore gli scritti; molti di essi sono ancora viventi, ma pochi sono usciti incolumi dalla mischia.

Luig. Chi sa che qualcuno di questi non sia stato fischiato dalla scolaresca.

Ces. Badiamo, che se ci sentissero, potrebbero fischiare anche noi.

Luig. E perchè?

Ces. Perchè direbbero che siamo retrogradi.

Luig. Retrogradi noi? No, mio caro; è la scienza che fa progredire il mondo. I retrogradi sono gli ignoranti. Studi prima di tutto la gioventù, è il miglior modo di giovare alla patria.

Ces. Ma se volessero capirla questa grande ragione. *

Luig. Intanto, vedi che cosa accade? Io mi affatico, mi sacrifico per procurare un avvenire ai miei figli, ed ecco che Lodovico perderà un anno. Una volta che egli avrà terminato gli studi sarò tranquillo. Carlo è impiegato, quanto ad Adele sono sicuro del suo avvenire (*gli stringe la mano*)

Ces. Signor Luigi non le voglio nascondere le mie inquietudini. Da qualche giorno mi è sembrato di scorgere in Adele un certo cambiamento...

Luig. Davvero?

Ces. Non è più espansiva ed affettuosa verso di me, come nei tempi andati. Ieri le dissi che era vostra intenzione l'affrettare il matrimonio, ed ella, invece di mostrarne piacere, mi rispose con porole vaghe e... direi quasi... evasive.

Luig. Eh via!

Ces. Anche poco fa, mi ha appena rivolta la parola.

Luig. Qualche freddura forse... io so che ti ama, diversamente non avrei accolta la tua domanda. Voglio però domandarle che cos'ha con te.

Ces. Non alla mia presenza però. Ella si confiderà più facilmente con voi solo. Io vi lascio.

Luig. Sta tranquillo Cesare.

Ces. A rivederci signor Luigi.

Luig. Addio (*Cesare parte. Luigi va alla*

porta di destra) Eccola là al balcone! E lo sa che non voglio! (*chiama*) Adele!... E non sente (*più forte*) Adele! Adele! Ah finalmente si è scossa!

SCENA V.

Adele e detto.

Ad. Mi chiamavi?

Luig. Per bacco! lo domanda! che cosa stavi guardando che ti assorbiva tutta?

Ad. Guardavo il passeggio.

Luig. Lo sai; non mi piace che tu stia alla finestra. Non ti sei accorta che Cesare è andato via?

Ad. Oh! sì!

Luig. E non ti fa caso che non ti abbia salutata?

Ad. Ah! è vero.

Luig. E sai perchè?

Ad. (*sedendo distrattamente sul sofà*) Hum!

Luig. Vien quà ascoltami.

Ad Ah! sì... scusa babbo.

Luig. Che cosa sono queste distrazioni?

Ad. Nulla.. dicevi...

Luig. Vorrei sapere che cosa c'è stato fra te e Cesare.

Ad. Nulla.

Luig. Egli mi ha detto che ha creduto di scorgere un certo cambiamento in te.

Ad. In me?... No.

Luig. Non ti parlò di affrettare il matrimonio?

Ad. Sì.

Luig. E perchè gli rispondesti appena?

Ad. Se non ho nulla in pronto, non ho vestiti... non un po' di corredo!

Luig. Che discorso è questo? hai il necessario.

Ad. Il necessario? Lo chiami il necessario tu!

Luig. Che cosa ti manca?

Ad. Tutto. Non ho un vestito moderno; tutta roba del cinquecento!

Luig. Cesare non ti sposa per i vestiti. Ciò che lo ha colpito è stata la tua semplicità. Egli vuol una moglie, non un fantoccio da modista.

Ad. Cesare è un grande originale!

Luig. È un uomo di buon senso.

Ad. Un buon senso però... un buon senso che fa paura!... perchè... pensaci un po' babbo: credi proprio che sarò felice con lui?

Luig. Lo poni in dubbio?

Ad. Perchè io rifletto.

Luig. Ah! dunque Cesare ha ragione.

Ad. No... ma vorrei che ci intendessimo un po' bene prima. Che vita intende di farmi fare?

Luig. Una vita tranquilla ed onorata.

Ad. Ho paura che voglia essere una tranquillità da morire di noja.

Luig. Egli non ti priverà certo dei piaceri onesti.

Ad. Questo è quello che temo. Intanto veggo un brutto principio. Dacchè è mio fidanzato non mi ha mai parlato di andare in conversazione, ai balli, di ricever visite, di dare il thè!...

Luig. Che diavolo mi vai dicendo? Che idee son queste?

Ad. Non sono forse piaceri onesti?

Luig. Onestissimi, ma bisogna lasciarli a chi ha i mezzi per procurarseli.

Ad. Dunque dovrei rinunziare anche alla speranza di goderli una volta? rinunziarci per sempre? oh! in tal caso preferisco rimaner ragazza.

Auig. Adele parli in buona fede? Tu?

Ad. Ma babbo mio!... vedo tante donne di condizione inferiore alla mia, che vestono da principesse, che si divertono, che godono la vita insomma! In qualche modo faranno!

Luig. Sono ben contento di sentire che tu non sospetti nemmeno che ciò possa farsi con mezzi disonesti. Questo mi prova la rettitudine del tuo cuore.

Ad. Oh! mezzi disonesti! e chi pensa a questo? Ci sono certe cose però che non costano molto... e che stanno tanto bene... almeno concedimi questo.

Luig. E quali sono queste cose?

Ad. Vedi più nessuna donna con tanto pochi capelli? (*toccando i suoi*)

Luig. Ma se hai una bellissima capigliatura!

Ad. Sì, non c'è male, ne avrei abbastanza; ma non fanno nessuna figura.

Luig. Ah! capisco, vorresti che ti permettessi sopraccaricarti la testa con quella specie di palloni! Ma guardati allo specchio, figliuola mia, e vedrai che il tuo capo è perfettamente proporzionato al corpo. I capelli che lo ricuoprono sono più che sufficienti per adornarlo. Osserva i quadri di Raffaele e di Leonardo, nei quali la donna è riprodotta con tutte le perfezioni. Il sentimento artistico di quei due grandi maestri del bello, ha mai sognato tali enfiagioni del capo?

Ad. Sarà benissimo, ma intanto non vedi più una donna senza *chignon*, e pochissime senza cipria.

Luig. Ma perchè vuoi nascondere il bel colore de' tuoi capelli? Lascia alle brutte tutte queste meschine risorse. Sai tu che cosa provano tutte queste finzioni? Che la rivoluzione delle brutte ha soggiogato il buon senso delle belle. Dimmi un po' come fa un giovanotto a giudicare una donna? Bisogna che incominci dal far la sottrazione dei capelli, del colorito, spesso delle ciglia, e poi... di tante altre cose, per cui

spesso non rimane che un fusto arido e tarlato.

Ad. Sarà benissimo; ma anche quel voler andar contro la corrente...

Luig. Sarebbe bella che andando a visitare uno spedale di matti dovessimo metterci a gridare con loro! Stiamocene col nostro buon senso e con la nostra ragione; sono essi che dovranno imitar noi; se potranno guarire una volta. Intanto i miei consigli, o forse la mia volontà ha già portato buon frutto; tu hai avuta una fortuna.

Ad. E quale?

Luig. Quella di aver trovato un fidanzato come Cesare.

Ad. Ih! che gran fortuna!

Luig. Adele! che dici tu? che risposta è questa?

Ad. Ma se è vero! Chiami una gran fortuna lo sposar Cesare! Neanche se fosse un milionario!

Luig. Egli è per me qualche cosa più che milionario! è un cuor retto, franco e leale. Un uomo che sarà la guida non lo scandalo della famiglia, e ti renderà felice.

Ad. Dunque sarà il mio maestro, non il marito.

Luig. Sarà il compagno affettuoso, al cui fianco non smarrirai la retta via.

Ad. Dunque è finita per me! A vent'anni devo vedermi tutta la vita schierata da-

vanti agli occhi senza una emozione senza una speranza!...

Luig. Ma questa è la sicurezza dell'avvenire, è la felicità.

Ad. È la noja!

Luig. La noja? Eh via, non sai quello che ti dica! A vent'anni credi già di conoscere così bene la vita? Ah! pur troppo il cattivo esempio giunge ad infestare l'aria delle famiglie a dispetto delle cautele dei genitori! Uomini fatui e presuntuosi, donne vane e per vanità disoneste! Che serve chiudere e barricare le entrate? La mala corrente penetra ovunque e tutto travolge con sè in questo vortice di mala fede e d'ipocrisia! Ma tu, Adele, non devi neppur per un momento lasciarti allucinare dalle false idee che corrompono il cuore.

Ad. Oh! Che dici mai babbo!

Luig. Sì, corrompono il cuore! ed a che può condurre questa pompa bugiarda di vezzi e di ciondoli? La giovanetta che se ne forma un'abitudine, una necessità, come potrà rinunziarvi se la sventura la colpisce? Ed ecco perchè bene spesso il secondo giorno di miseria è il primo giorno di colpa! — Ma via! io tengo con te un linguaggio che non meriti. Tu sei di cuore troppo retto, e quel pochino di vanità è perdonabile alla tua giovinezza. Che devo dire a Cesare?

Ad. (*sospirando*) Addio dunque mia vita! Fa quello che vuoi!

Luig. Addio alla vita? Eh! via, la tua vita sta anzi per incominciare. Ne riparleremo fra un anno. Adesso, figlia mia, ritorno all'uffizio. Vedrò Cesare e... dammi un bel bacio, e lascia operare a tuo padre. (*esce dal mezzo*)

SCENA VI.

Adele, sola.

Ad. Tutti i miei bei sogni dovranno svanire così? Non dovrò mai far parte della turba brillante che mi circonda e che pur sento che sarebbe il mio elemento? Vivere ignorata in un angolo oscuro, vegetare fra quattro mura fra il pranzo e la cena! Oh no! è impossibile! Io sento il bisogno di ridere, di conversare, di godere, di vivere insomma! Ha un bel dire il babbo; ma anche i diamanti han bisogno d'essere ben legati per figurare! I diamanti!... Che bella cosa! Come mi starebbe bene una collana!... ed anche due bei solitari alle orecchie!... e dire che non potrò mai averne!... Che destino!... Mi contenterei anche di averne dei falsi... ma nulla! nulla!... Oh! non andrà sempre così; è impossibile!

SCENA VII.

Margherita e detta.

Marg. Signorina, una signora in una bella carrozza si è fermata quì, e domanda del signor Luigi e di lei.
Ad. E chi è questa signora?
Marg. Non la conosco.
Ad. Presto fatela passare.
Marg. Ma siccome non c'è il signor Luigi, e quando non c'è...
Ad. Ci sono io! Non potrò forse ricevere nemmeno una donna? Andate, presto.
Marg. Eh! vado; ma se mai...
Ad. Ne rispondo io, presto.
Marg. Basta... faccia lei... (*esce*)
Ad. Una signora! chi sarà? Ah forse Giovanna!... Come mi vergogno che mi trovi così.

SCENA VIII.

Giovanna e detta.

Giov. (*entrando*) Adelina!
Ad. Giovanna!
Giov. Finalmente ti trovo! Come te ne stai nascosta! Non m'è mai riuscito di trovarti, e se non avessi incontrato Carlo ieri a sera in società...

Ad. Siedi. Stai bene?

Giov. Divinamente.

Ad. Sei ben fortunata a quanto pare.

Giov. E come!

Ad. Da cinque anni non ti ho più riveduta, e ti confesso...

Giov. Che mi trovi cambiata? Combinazioni mia cara.

Ad. Sei maritata?

Giov. Eh! già da tre anni. Non lo sapevi?

Ad. No. E sei molto felice?

Giov. Adesso lo sono!

Ad. Non lo sei sempre stata?

Giov. No, mia cara Adele, ho dovuto conquistarmi la felicità a palmo a palmo; ma ormai sono riuscita.

Ad. Contami qualche cosa se non ti dispiace. Non è semplice curiosità la mia; ma sono sul punto di fare il gran passo...

Giov. Ti mariti? benissimo.

Ad. Il babbo lo vuole!

Giov. Con che aria me lo dici! Tu non lo ami molto!... È poco male. Quando mi maritai non amava affatto il mio sposo.

Ad. E lo sposasti?

Giov. Certo! L'importante è di formarsi una posizione. Il resto viene da sè. Egli però ti ama?

Ad. Assai.

Giov. E di che ti lagni? Tu sei in condizione di divenire la più felice delle donne.

Ad. Lo credi?

Giov. Con un po' d' arte e di pazienza però. L'amore, mia cara, ai nostri tempi è una legaccia incomoda. Bisogna prima di tutto che il cuore sia indipendente, per lasciare allo spirito tutta la sua libertà d'azione. In primo luogo, la donna che ama poco suo marito, è sempre adorata da lui; mentre i matrimoni in cui l' amore esiste da ambe le parti finiscono coll'annojare l'uno e l' altro. Se tu amassi molto tuo marito, diverresti una vittima, mentre è in tuo potere di cambiare le parti.

Ad. Oh questo'...

Giov. Scrupoli con gli uomini! eh! Adelina mia, l' esenziale è di regnare, il più dolcemente che si può, ma regnare. Senti il mio metodo, ed apprendi. Mio marito mi adorava; non era nè bello, nè ricco; ma per fortuna di spirito alquanto ottuso. In mancanza di meglio è quanto basta. Lo sposai. L'indomani del matrimonio fui installata in una di quelle case patriarçali in cui vegetano tre generazioni viventi. Fui ricevuta a braccia aperte, come apportatrice della quarta generazione! Nonni, nonne, cognati, cognate, suoceri, nipoti... v' era di tutto! Sedici persone a tavola!

Ad. Che bella cosa!

Giov. Tanto bella che non vi durai un mese.

Ad. Possibile!

Giov. La nonna di mio marito, vecchia faccendiera, era già in piedi alla punta del giorno. Alle sei d'estate alle otto d'inverno, tutta la casa era in movimento. Pranzo infallibilmente al tocco, cena alle nove: alle dieci quiete generale! La prima settimana, salvo qualche piccola ribellione, passò alla meglio, la seconda alla peggio. Nonni, nonne, suoceri, e cognate si pensavano di sfilarmi delle lunghe paternali. Allora, rivolta decisa!

Ad. E tuo marito?

Giov. Voleva farmi l'uomo addosso; ma mi amava; insomma un po' con le buone, un po' con le cattive, dopo un mese piantavamo casa separata. Ero padrona della situazione, e a poco a poco... ho ottenuto tutto quello che ho voluto.

Ad. Ed hai figli?

Giov. Ne ho uno.

Ad. E adesso è buono con te tuo marito?

Giov. Una pasta di zucchero. Lo vedo a pranzo quando ci combiniamo a pranzare in casa tutti e due, e raramente fra il giorno. Egli se la passa col bambino, ed io mi diverto.

Ad. E non ti ricusa nulla?

Giov. Ha perduto quel brutto vizio. Non ho che da aprir bocca.

Ad. Come sei stata fortunata!

Giov. Lo sarai tu pure, se saprai fare.

Ad. Mi sembra di sentir la voce di Cesare.
Giov. Del tuo sposo?
Ad. Sì.
Giov. Meglio! farò volontieri la sua conoscenza.

SCENA IX.

Cesare e dette.

Ces. Domando scusa; mi sono fatto lecito di entrare sentendo che vi era la signora.
Ad. Giovannina; una mia amica d' infanzia.
Ces. Signora... (*ad Adele*) Il signor Luigi sarà qui fra pochi momenti.
Giov. Ho intesa una buona notizia. Ella sta per sposarsi con la mia amica. Me ne congratulo.
Ces. Grazie, signora.
Giov. Noi ci occupavamo della sua felicità avvenire.
Ces. Davvero. (*con gioia*)
Giov. Certo. Io sono già maritata da qualche tempo; madre di famiglia, e posso giovarle con qualche consiglio. Inoltre, l' antica nostra amicizia mi dà diritto ad interessarmi del suo avvenire. Sta a voi il renderla felice.
Ces. Oh signora! Adele sa che offrendole la mano io intendo dedicarle tutta la mia vita.

Giov. Benissimo. Son dispiacente di non poter attendere il signor Luigi; ma tu lo saluterai per me. Alle tre devo essere immancabilmente in casa. Tornerò ad informarmi dell'epoca delle nozze. Signor Cesare, il mercoledì sera ricevo gli amici.

Ces. Grazie, signora.

Giov. Vi è di tutto: politica, letteratura, musica, ballo, giuoco. Le donne giovani e belle sono ricercatissime, i giovani eleganti e di spirito vi trovano buona accoglienza. I mariti sono ben visti, purchè non sieno gelosi; le vecchie tollerate purchè non vogliano far le galanti. Si dice bene e male di tutto quel che si vuole. La noja trova sempre gli usci sbarrati; e tutto finisce da mezzanotte alle due. Questa è la mia casa in giorno di mercoledì; mi saprete dire se la descrizione è esatta. Addio, Adelina, saluta il papà. A rivederci signor Cesare. (*esce accompagnata da Adele che ritorna dopo pochi momenti*)

Ces. I modi di questa signora sono molto disinvolti. Il suo abbigliamento piuttosto originale. Non credo che sarebbe una buona consigliera per mia moglie.

Ad. (*ritorna, corre alla finestra e saluta con la mano*)

Ces. Avete ritrovata una cara amica, Adele?

Ad. (*togliendosi dalla finestra*) Carissima.

Ces. Come la conoscete?

Ad. Abitava nella stessa nostra casa quando eravamo bambine. Abbiamo passati diversi anni come sorelle.

Ces. Chi è?

Ad. La figlia di Grazioli.

Ces. Caspita! ha fatto dunque un gran matrimonio.

Ad. Non tanto, a quanto mi ha detto.

Ces. Ma quel lusso... ha parlato di conversazioni, di balli...

Ad. Suo marito è tanto buono! le accorda tutto quello che desidera.

Ces. Se ne ha i mezzi fa bene.

Ad. Ma mi ha detto che non è ricco.

Ces. In tal caso è un enimma. Se ne vedono tanti.

Ad. Il fatto stà che è molto fortunata.

Ces. Eh! Adele, non convien fidarsi molto alle apparenze.

Ad. Eh! Dio mio! vorreste farmi diffidar di tutti... anche delle amiche.

Ces. Dio mi guardi da ciò! Io però diffido sempre di ciò che non posso spiegare.

Ad. Avete veduto come era vestita?

Ces. Da gran dama.

Ad. Oh! per questo, adesso tutte vestono così.

Ces. Eh! lo so.

Ad. La mia modista aveva un abito da principessa.

Ces. Fortunata lei.

Ad. Ed anche quelle tre ragazze del terzo piano, come vestono!

Ces. Sicuro; soddisfano la vanità a scapito dello stomaco.

Ad. Ma intanto quando escono sembrano tre signore.

Ces. E quando ritornano a casa si ricordano che sono miserabili.

Ad. Ma così troveranno da maritarsi bene.

Ces. La maggiore potrebbe già essere maritata.

Ad. E perchè non lo è?

Ces. Perchè non vuol rassegnarsi a prendere un giovane della sua condizione.

Ad. Chi?

Ces. Un falegname.

Ad. Eh! vi pare che una giovane così elegante possa sposare un falegname!

Ces. Eh! difatti per una cucitrice ci vuole un avvocato! Ma lasciamo di occuparci degli altri. Vi ha parlato di me il signor Luigi?

Ad. Sì mi ha detto che vi lagnate di me. Che cosa vi ho fatto?

Ces. Nulla, ma mi sembrava di scorgere in voi una certa freddezza da qualche tempo.

Ad. Vi siete ingannato, Cesare.

Ces. Me lo dite con un tuono di voce che esprime il contrario. Parlatemi francamente. Siete contenta di divenire mia moglie?

Ad. Sì, ma...

Ces. Ma?... Via seguitate; pensate che in questa reticenza sta forse l'avvenire di tutti e due.

Ad. Ebbene, sì; è meglio intendersi prima. Sentitemi bene, Cesare. Fino dalla mia fanciullezza io ho conosciuto che il mondo che mi circondava non era quello in cui viveva. Il rumore del di fuori giungeva bensì fino a me, ma come l'eco di allegre melodie giunge all'orecchio di chi passa vicino ad un teatro senza potervi entrare. Al passeggio io vedeva giovani signore eleganti, circondate dal lusso e dagli omaggi, dominare dall'alto delle loro carrozze la folla sottoposta, e ve lo confesso, io non poteva a meno di gettare su loro uno sguardo invidioso... è male.. lo confesso... ma voi mi chiedete sincerità. Quelle visioni mi seguivano in sogno, e mi rendevano triste. Ne domandava al babbo, ed egli mi diceva che quelle erano ricche signore, e che ognuno deve contentarsi del proprio stato. Vi confesso però che in fondo al cuore ho sempre conservata una speranza... ed il momento di realizzarla mi sembrava quello del matrimonio. Ora conosco bene che quei sogni erano insensati; ma ditemi, Cesare: la mia vita di sposa dovrà essere una continuazione di quella di fanciulla? Non dovrò mai conoscere io pure questi piaceri di cui sento tanto parlare, e che non ho

mai gustati? Non potrò mai giudicare da me stessa questo mondo, questa società di cui sento dire tanto bene e tanto male?

Ces. Badate, Adele, vi sono diverse classi ognuna delle quali forma una società separata. La prima, composta di quanto v'ha di più eletto in titoli e dovizie, trova il suo elemento naturale nello sfarzo del lusso; che può, e deve alimentare l'industria ed il commercio, spendendo allegramente pingui rendite. A questo noi non possiamo sollevare le nostre brame, sarebbe pazzia. Havvene però un'altra, che un nostro arguto scrittore dipinse in una società di scimmie. Grottesco impasto di vanagloria e di meschinità, di dissipazioni e di debiti, di maldicenza e di adulazione, di profusioni e di scroccherie, nella quale tutto è vernice, tutto è studiato, compassato; modi, lingua, abitudini. Fortunatamente non si divide il mondo in queste due sole società. Ve ne ha una terza, la quale, non potendo innalzarsi fino alla prima, sdegnando ammorbarsi nella seconda, trova il suo naturale elemento nello studio, che nobilita lo spirito, nel lavoro, che invigorisce il corpo, nella famiglia, che ricrea il cuore. Colui che si attiene a questa non si priva degli onesti piaceri, ma si contenta di quelli conformi al proprio stato; non si cura di esser preso per un ban-

chiere o per un conte; ma può passare impunemente dinanzi al negozio del suo sarto e del suo calzolajo.

Ad. E questi sono i discorsi del babbo; ma...

Ces. Ma quello che noi vi diciamo per esperienza, a voi sembrano i nojosi sermoni degli uomini sofistici, tiranni, che non vogliono concedere alla gioventù gl'innocenti piaceri della sua età. Io son giovane e non la penso così. Io credo che quando con la persuasione non si può giungere ad ispirare avversione per una cosa, il miglior mezzo sia quello di lasciarla esperimentare. La privazione genera il desiderio. Ebbene, Adele, la vostra vita di sposa non sarà una continuazione della vita di fanciulla. Voi uscirete dall'isolamento in cui vi trovate. Appoggiata al mio braccio, voi potrete studiare e conoscere questo brillante elemento che ci circonda; io vi giuro che ogni vostro desiderio sarà soddisfatto.

Ad. Oh! Cesare quanto siete buono!

Ces. Uditemi però, Adele: il terreno su cui noi ci incamminiamo è sdrucciolevole; la prova che tentiamo è pericolosa. Ma io l'affronto con fiducia, perchè so che il vostro cuore è tenero e puro, perchè foste educata coi santi principi di famiglia e d'onore. Questa sete di piaceri è naturale all'età vostra; ma essa si estinguerà ben presto. Se però vostro padre ed il vostro

sposo volessero ostinarsi a non soddisfarla, vi condurrebbe al delirio. Voi sarete felice, Adele. Giuratemi però che la illimitata fiducia che io ripongo in voi sarà contraccambiata, e che nell'ora del dubbio o del pericolo, non invocherete altra autorità che quella della mia prudenza e dell'amor mio. Me lo giurate; Adele?

Ad. Ah! sì, Cesare! ve lo giuro. Voi dissipate tutti i miei timori, voi mi mostrate almeno un'alternativa, una lotta nella quale potrò misurare ed esercitare le mie forze. Quello che mi spaventa è la monotonia è la noja.

Ces. Possiamo dunque occuparci dei preparativi?

Ad. Sì, presto, sollecitiamo.

Ces. Ecco vostro padre.

SCENA X.

Luigi e detti.

Ad. Oh! babbo mio, quanto sono contenta!

Luig. Meglio! Che cosa è stato?

Ad. Ti presento il signor Cesare, tuo genero.

Luig. Oh! finalmente! vi siete intesi dunque?

Ces. Perfettamente.

Ad. E quando vorrai... siamo ai tuoi ordini.

Luig. Quando vorrò? Ma subito!... il più presto possibile! Oh! Adele! non puoi credere quan-

to mi fai contento! Dammi un bacio, Cesare... vieni quà Adele (*abbracciandoli ambedue*) Figli miei!

SCENA XI.

Carlo, Lodovico dal mezzo e detti.

Car. E noi?

Luig. Ah! siete quà bricconi? Venite quà anche voi altri... così... Oggi è giorno di festa... oggi vedo tutto color di rosa. Oggi potrei anche morire. (*tutti gli altri fanno un' esclamazione di protesta*) Ma sì!... Carlo è impiegato... Adele maritata di mio gusto... Lodovico sarà presto avvocato... dunque posso morire!... Ma intendiamoci, non voglio morire di fame... andiamo a pranzo!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Salotto elegante in casa di Giovanna. Nel fondo non vi sono porte, ma il caminetto acceso ai cui lati due poltrone e due sedie. Sulla sinistra un tavolo rotondo, circondato anch'esso da scranne e poltrone; ai lati del caminetto due consolles. Una porta a destra ed una a sinistra. Fra le porte laterali ed il telone del fondo due sofà. Candele accese sulle consolles. Sul tavolo rotondo una lampada a petrolio.

SCENA I.

Cesare e Luigi che entra.

Ces. Bravo suocero, siete stato preciso.

Luig. Ho anche anticipato a quanto vedo. Non c'è Adele?

Ces. Assiste alla *toilette* della padrona di casa.

Luig. E tu?

Ces. Io faccio il mestiere di marito. Aspetto.

Luig. Tu?

Ces. Io, sì. Volete sentire la mia vita d'og-

gi? Eccola quà: ho aspettato dalle 10 alle 12 che mia moglie fosse vestita per uscire. Quindi l'ho lasciata perchè andasse sola a fare una visita, ed ho aspettato che ritornasse dalle 2 alle 3. Fino alle tre e mezza ho aspettato che fosse spogliata, per andare a pranzo. Poi ho aspettato altre due ore che si vestisse per andare in società. Ora aspetto che venga e mi dispongo ad aspettare che le sembri ora di andarsene a casa.

Luig. (*passeggia con collera*)

Ces. Che avete suocero?

Luig. Ah Cesare!... Cesare!... e mi hai fatto venir quì per assisterti in questo bel mestiere?

Ces. Per avere un compagno.

Luig. Ebbene, bisogna che te lo dica finalmente. Se avessi potuto sospettare che tu in fondo eri un uomo senza cervello, come tanti altri, non ti avrei data mia figlia.

Ces. Avreste fatto male.

Luig. Oh! infine, permettimi di dirtelo, io sono inquieto, sono scandalizzato per la tua condotta! Io ti credeva un uomo assennato, e per questo ho passato sopra a tante cose... ma ora vedo che si va di male in peggio.

Ces. Di bene in meglio vorrete dire!

Luig. A rotta di collo! Il lusso che sfoggi, non è proporzionato ai tuoi mezzi. La so-

cietà che pratichi non è quella che si conviene alla mia famiglia. Con quali mezzi fai fronte a tante spese?

Ces. Alienando a poco a poco il mio patrimonio.

Luig. Disgraziato, ma quando non avrai più nulla?

Ces. Farò dei debiti.

Luig. Basta così: se è per esser testimonio di ciò che mi avete fatto venire in questa casa non ci resterò. Addio ci parleremo domani.

Ces. Fermatevi.

Luig. No.

Ces. Fermatevi, ve ne prego. Vien gente, non ci facciamo scorgere. Per ora osservate, ma con occhi aperti, dimani ci parleremo fin che vorrete.

SCENA II.

Monforte e detti.

Mon. Oh! Ciao, Cesarino! come stai?

Ces. Benissimo e tu?

Mon. Ho un sonno!... un sonno! Per bacco! non si vive più.

Ces. Ti presento mio suocero.

Mon. (*sbadigliando*) Servo suo.

Luig. Padron mio.

Mon. Oh! che vita! che vita! qui non si va più avanti... non ho più tempo di dormire.

Luig. Il signore ha molte occupazioni?

Mon. Sono otto notti che non tocco il letto.

Luig. Per causa degli studi o della sua professione.

Mon. Altro che studi!... Otto feste da ballo tutte di seguito! Pare che si sieno dati l'intesa! Non ne posso più.

Luig. E perchè non è andato a letto questa sera?

Mon. Io? Oh! non mi conoscete? Domandate di me a Cesare. Sono un valoroso io.

Ces. È un eroe.

Luig. (*da sè*) Da feste da ballo.

Mon. Io andare a letto quando gli altri si divertono! Mai! finchè mi resta fiato per reggermi in piedi, mai!

Luig. Ma il giorno si sentirà male.

Mon. Il giorno, ceno e dormo, la sera pranzo e cammino!... Che te ne pare Cesare? È grazioso questo giuoco di parole!

Ces. Per un sonnambulo è anche troppo spiritoso.

Mon. Scusate, ma io mi riposo un momento... già non c'è nessuno! (*va a gettarsi sul sofà a sinistra*)

Luig. (*da sè*) Grazie del complimento (*a Cesare*) Chi è quel signore?

Ces. È un giovinotto.

Luig. Lo vedo: ma come si chiama?

Ces. Monforte; credo che sia figlio di una povera vedova.

Luig. Ed è così che ajuta sua madre?

Ces. Oh! è un giovane carissimo, allegro... quando non dorme... ci troviamo insieme quasi ogni sera. Eccone un altro. Silenzio.

SCENA III.

Mainolfi, Raspetti e detti.

Main. È inutile, mio caro, non faccio di questa sorta di affari (*saluta i due*) Buona sera.

Ces. Buona sera.

Luig. Buona sera.

Main. (*seguitando a parlare con Raspetti*) È inutile parlarne.

Luig. (*a Cesare*) E quelli chi sono?

Ces. Il primo è un capitalista; l'altro un faccendiere... vorrebbe passare per agente di cambio.

Main. Ma vi pare! Impiegare i capitali in una speculazione industriale, in una fabbrica! con che utile? il 6 o il 7 per cento, posto che vada bene. No, mio caro. Compro piuttosto della rendita, che, per chi sa comprarla, frutta il 10 per cento chiusa in cassa.

Ras. Ma è il municipio del paese che incalza per rianimare l'industria, per far lavorare... e sarebbe utile.

Main. Sarà utilissima al paese, ma non agli azionisti; e ciò che non è utile agli azio-

nisti, è inutile. Ci pensi il municipio o il governo, in questa sorte di affari può far ciò che vuole.

Ces. (*a Mainolfi*) E poi si grida al monopolio!

Main. Già; non parlo bene?

Ces. Benissimo, se il paese muore di fame peggio per lui.

Main. Bazza a chi tocca! Io non arrischio i miei capitali.

Ces. E fate bene.

SCENA IV.

Marianna, Teresina, Eugenia e detti.

Mar. (*entrando*) Teresina, hai il vestito alzato da una parte.

Ter. Tiramelo un po' giù tu, Eugenia.

Eug. Non vedi che ho da accomodarmi per me?

Marg. Aspetta (*le aggiusta il vestito*) Così, va pure.

Ces. Buona sera alla signora Marianna, ed alle amabili sue figliuole.

Tutte. Buona sera.

Luig. (*a Cesare*) Che odore di benzina.

Ces. (*a Luigi*) Sono i guanti di quelle signore.

Luig. (*da sè*) Oh capisco!

Eug. (*vedendo Monforte addormentato*) Guarda Monforte che dorme.

Ter. Li ha finiti.
Eug. Non ne può più.
Ter. Facciamogli uno scherzo?
Eug. Sì, svegliamolo.
Ter. Aspetta (*gli fa il solletico con un guanto nell' orecchio; Monforte gli fa l' atto di cacciare una mosca, e seguita a dormire: le ragazze ridono romorosamente*)
Mon. (*svegliandosi*) Ma che cosa è?
Ter. Dormiglione!
Eug. Poltrone!
Mon. Oh! che bella sorpresá!
Mar. Che matte di ragazze!
Ces. Quanto sono spiritose!
Luig. (*da sè*) Mi sembrano impertinenti. (*chiama Cesare*) Dimmi: è loro fratello?
Ces. No, è un conoscente.
Luig. Solamente? Benone!

SCENA V.

Albini e detti.

Alb. Oh! buona sera! servo devoto! Caro Cesarino! carissima signora Marianna, eccola qui in mezzo alla sua prole, come la chioccia in mezzo ai pulcini.
Mar. Caro
Eug. Ecco l'uomo allegro.
Ter. Questo almeno non dorme.
Alb. Mai; dove vi sono belle donne, adora-

bili giovanette, rispettabili matrone, i miei spiriti sono in continua attività.

Luig. Chi è costui? } *tra loro.*
Ces. Un giovane di spirito.

Alb. (*a Mainolfi*) Mi prostro al re di denari! (*a Ruspetti*) Al cavallo di denari! (*vedendo venire Giovanna gli corre incontro*) ed alla regina di cuori.

SCENA VI.

Giovanna, Adele e detti.

(*Adele è vestita con lusso all'ultima moda*)

Luig. (*da sè*) E all' asso di bastoni.

Giov. Buona sera amici ed amiche. Restate tutti comodi. (*Adele va a salutare Luigi, che le si mostra corrucciato. Giovanna stringe la mano passando a Mainolfi; va a salutare le ragazze e gli altri, quindi prendono tutti il posto assegnato.*)

Alb. (*ad Adele*) Ho detto male regina doveva dire regine; ma siccome in un mazzo di carte non ve n' è che una sola di cuori, soggiungerò regina di fiori.

Ad. Quanto è grazioso.

Le donne. Ma bravo! (*conversazione animata in tutti i gruppi*)

Giov. (*a Mainolfi a bassa voce*) Ho ricevuto tutto e vi ringrazio.

Main. (*forte*) Eh! bagatelle! non ne parlate per carità!

Mon. (*a Teresina*) Teresina, mi sembri di cattivo umore.

Ter. Non mi state a parlare! ne ho sentite delle belle! Civettone!

Mon. Io? Ma vi assicuro...

Ter. Vi ho proibito d'andare dalla Rinaldi e questa mattina ci siete andato.

Mon. Io? Ma se ho dormito tutto il giorno.

Eug. (*ad Adele*) Non verrà Carlo questa sera?

Ad. Non so...

Eug. Anch'io sono stata indecisa; avevo un'emicrania e poi un nervoso!...

Alb. (*ad Adele*) Ha mai veduto un raggio di sole che penetra all'improvviso in una camera oscura?

Ad. (*ridendo*) Qualche galanteria?

Alb. Mi risponda: l'ha mai veduto?

Ad. Eh! certamente.

Alb. Ebbene lo stesso effetto ha prodotto la sua entrata in questa sala. Ha abbagliato. Che le pare?

Ad. Ella adula per soverchia gentilezza.

Mar. (*parlando con Raspetti*) Cosa vuole! con due ragazze da marito in casa ho dei gran fastidi.

Ras. Poveretta! me lo figuro.

Mar. Guardi un po' lei che ha tante conoscenze, è tanto bravo negli affari.

Ras. Sicuro, ma io per verità non faccio che affari commerciali.

Mar. Eh! lo so, ma se volesse...

Ras. Ma che le pare!

Mar. Vada là, non mi dica di no.

Luig. Mi pare che in questa conversazione ognuno faccia per conto suo.

Ces. Sicuro, perchè ognuno ha i suoi affari particolari. Guardate: la padrona di casa è alle prese col capitalista... ed hanno a dirsi cose riservatissime. La signora Marianna, madre di quelle due ragazze, passa la sua vita a cercar loro un marito, e probabilmente si raccomanda a quel faccendiere. Monforte il sonnambolo fa all'amore, e amore vuole il mistero, la ragazza vicina ad Adele, lancia occhiate ad Albini, per non perder tempo, mentre aspetta... un altra persona.

Luig. E tua moglie che cosa fa in mezzo a tanti intrighi?.

Ces. Stà in società, si diverte.

Luig. Buon prò le faccia!

Ces. Sicuro, e per poter godere di questo divertimento, ho comperato quell' abito che le vedete indosso, e che domani sarà inservibile.

Luig. E tu sei così pazzo...

Ces. Aspettate... abbiamo detto di parlarci domani. Giungono altre persone.

SCENA VII.

Aroldi, Artemisia e detti.

Art. Addio, Giovanna state bene?
Giov. Bene, accomodatevi. Carissimo Aroldi (*Artemisia siede vicino a Teresina, Aroldi sul davanti a sinistra*)
Arol. Vi saluto, mia cara.
Giov. È una gran fortuna l'avervi con noi.
Arol. Sì; questa sera mi sono preso, come suol dirsi, un po' di libertà. Per questa sera vada come vuole la politica, facciano pure i gabinetti, io riposo.
Luig. (*a Cesare*) È un ministro?
Ces. Ma che! è un giornalista... dice lui!
Art. Per carità, Corasmino, lasciate riposare anche noi!
Ter. Ci dica qualche cosa dei suoi viaggi?
Alb. Sì; ci parli della China, del Perù.
Ras. E del Mississipì (*da sè*) Ci manderei costei in quei luoghi (*per alzarsi*)
Mar. (*a Raspetti*) Aspetti, senta... in due parole mi sbrigo.
Ras. (*tornando a sedere*) Auf!
Ter. C'è stato nel Perù?
Arol. E dove non sono stato, mio Dio!
Giov. È vero che vi si raccoglie l'oro come l'arena?
Ter. E i diamanti come la ghiaja?
Arol. Sono passati quei tempi, mie signore

Alb. Ha mai veduti selvaggi?

Arol. Io? Eh mio Dio! Se ho veduto selvaggi!

Art. È mancato poco non lo divorassero.

Luig. (*da sè*) Han più cervello di noi.

Ter. E selvagge?

Arol. Oh! molte.

Giov. Come vestono?

Alb. All'adamitica?

Arol. In qualche luogo.

Mon. Che bella cosa!

Ter. (*piano a Monforte*) Civettone!

Eug. E come vestono... quelle che vestono?

Alb. Bene inteso.

Arol. Oh mio Dio! in vari modi... All'isola di Baladea nella nuova Caledonia, per esempio usano portare vesti succinte... fino alla noce del piede... capelli sciolti e cadenti sulla fronte... una specie di tunica più corta della veste, legata alla vita... grandi cerchi alle orecchie... braccia nude... collane a molti giri...

Ter. Come noi dunque.

Eug. C'è bisogno d'andare fra i selvaggi per vedere questi costumi?

Art. Tutto il mondo è paese; mia cara.

Ces. (*ad Adele*) Ti annoi?

Ad. Così... così...

Giov. (*a Mainolfi che si alza*) Avete caldo, Mainolfi?

Main. Voglio salutare la Signora... (*va vicino ad Artemisia*)

Eug. (*ad Albini*) Ecco Mainolfi che cambia luogo.

Alb. Cosa che non farò mai io.

Eug. Perchè?

Alb. Chi sta bene non si muove.

Giov. (*chiamando*) Raspetti?

Ras. (*andando a prendere il posto di Mainolfi*) Ah, mi avete fatto proprio un regalo!

Giov. Che cosa ha da dirvi la Marianna tanto di premura?

Ras. Cose solite! è arrabbiata per dar marito alle ragazze.

Giov. Guardate Mainolfi in conferenza segreta con l'Artemisia.

Ras. Eh! c'è roba sotto!

Giov. Davvero?

Ras. Almeno così mi ha detto la Marianna. Va a trovarla tutti i giorni.

Giov. Possibile! (*si alza con impeto e va a sedere vicino a Marianna, e le parla con calore*)

Luig. (*a Cesare*) Senti, io non ho il coraggio di aspettare la fine di questa noiosa serata; me ne vado.

Ces. Aspettate... il divertimento sta per incominciare.

Giov. (*tornando al suo posto, e vedendo che Artemisia parla con Mainolfi*) Artemisia, venite un po' qua; lasciatevi godere anche da noi.

Art. Amica mia, t'ho vista tanto occupata fin'ora. (*da sè*) È gelosa! (*va vicino a Giovanna*)

Giov. Occupata? No... Volete forse rimproverarmi perchè vi ho disturbata?

Art. Oh! che dite mai! piacere, sempre piacere.

Giov. Scusatemi, ma ho pensato che non potete aver tante cose da dire al signor Mainolfi, dal momento che potete parlargli con più comodo in casa.

Art. Me lo dite in un certo modo, quasi che volessi fare un mistero. No, mia cara, io opero alla luce del sole, e per ciò se qualche indiscreta vicina di casa volesse occuparsi dei fatti miei; avrebbe a fare poca fatica. (*pronuncia forte e marcate le sole parole « indiscreta vicina di casa » gettando un' occhiata a Marianna*)

Mar. Scusi, che cosa dice?

Art. Niente... parlo con Giovanna.

Mar. Mi è sembrato di udire una parola...

Eug. Già, una parola!...

Ter. Un po' troppo marcata.

Art. Forse perchè ho nominato una indiscreta vicina di casa? Loro signore sono bene mie vicine; ma credono in coscienza di meritare il titolo di indiscrete?

Mar. Noi badiamo a casa nostra.

Ter. Così facessero tutti!

Giov. Lo che vuol dire che le parole di Ar-

temisia non erano rivolte a loro, e l' incidente è chiuso. Cesare, vi dissi che in casa mia ognuno è padrone di divertirsi come più gli aggrada. Per chi ama il giuoco vi sono tavoli e carte. Là vi è un piano forte che freme. Su quel tavolo giornali da spiegare. Io dichiaro sciolta l'assemblea, proclamo la libertà d'azione. Porgetemi la mano e diamo il buon esempio. (*Cesare gli da la mano ed entrano a destra*)

Alb. (*dando la mano ad Artemisia*) E noi mostriamo che sappiamo approffittarne.

Art. Sempre gentile!

Alb. Ah! Signora, ha mai veduta una farfalla?

Art. Ebbene?

Alb. Mi risponda! l'ha mai veduta?

Art. Ma sicuro.

Alb. Ebbene, io sono come la farfalla, svolazzo sempre intorno ai fiori. Che le pare?

Art. Galantissimo. (*entrano a destra*)

Main. (*offrendo il braccio ad Adele*) Posso essere forunato?

Ad. (*accettando*) Grazie. (*partono*)

Ter. (*che è al braccio di Monforte*) Badate che se vi vedo ballare con quelle svenevole faccio una scena (*entrano a destra*)

Eug. (*da sè*) Mi piantano qui sola! (*forte*) Raspetti accompagnatemi di là.

Ras. Eccomi pronto.

Eug. (*da sè*) Guarda con chi mi tocca di andare! (*entrano*)

SCENA VIII.

Luigi e Marianna.

Luig. Spremete un po' tutto il sugo di queste conversazioni; che se ne ricava? Pettegolezzi, scempiaggini e civetterie.

Mar. Scusi, è forse lei il suocero di Giovanna?

Luig. No signora.

Mar. Perdoni ohè! ma siccome non l'avevo mai visto qui...

Luig. Per questo m'aveva preso per un parente della padrona. Non c'è niente di male.

Mar. (*offrendogli tabacco*) Ne vuole?

Luig. Grazie, non ne prendo mai.

Mar. Io mi sono avvezzata a prenderlo per non addormentarmi. Quando è verso mezzanotte mi prende un sonno...

Luig. E perchè non se ne va a letto?

Mar. Eh! Signor mio, ho due figlie... sono giovani... vogliono divertirsi...

Luig. Ma mi pare che fino a mezzanotte ci sia tempo abbastanza.

Mar. Eh sì! a mezzanotte è sul bello che si divertono...

Luig. Oh! faccia lei... non voglio già immischiarmi nei suoi affari... Io quando avevo una figlia...

Mar. Non l'ha più?

Luig. È maritata, e quindi è come se non l'avessi più.

Mar. L'ha maritata? Beato lei! E mi dica: l'ha collocata bene?

Luig. Abbastanza.

Mar. Avrà avuto una buona dote...

Luig. Nemmeno un soldo.

Mar. Davvero! Si vede proprio che io sola devo essere la disgraziata.

Luig. Ma le pesano molto, mi pare quelle due ragazze.

Mar. Eh! se sapesse! Sono vedova... E poi... impegni... spese continue... Le ragazze vogliono divertirsi, e al giorno d'oggi... per frequentare un po' la società, bisogna far dei sacrifizi.

Luig. (*ironico*) Eh sicuro!

Mar. Le mamme bisogna che facciano come i mercanti.

Luig. Che mettano le figlie in mostra.

Mar. Già!

Luig. Che le infiocchino, le infarinino, le lustrino...

Mar. Non è vero?

Luig. E occorrendo gli attacchino: l'appigionasi.

Mar. Ma proprio!

Luig. Così i giovinotti vedendo il cartellino, si accostano... esaminano... e finalmente se ne trova uno...

Mar. Che le prende!

Luig. Ma bene! Che angiolo di mamma!

Mar. Se non si fa così...

Luig. Non se ne fa nulla.

Mar. Ma! cosa vuole! al giorno d'oggi c'è troppa civetteria! — Non dico già per mormorare... non ci sarà nulla di male... ma anche le maritate vogliono farsi corteggiare un po' troppo... La guardi un po' il banchiere Mainolfi... era diverso tempo che le faceva buone alla mia Teresina; si figuri la mia consolazione!

Luig. E adesso?

Mar. C'è capitata diverse sere una sposa... l'avrà veduta... quella bionda che è andata via con lui.

Luig. (*con ansia*) Ebbene?

Mar. Cos'è, cosa non è? Il fatto sta che da diverse sere non guarda più nemmeno la mia per star dietro a quell'altra.

Luig. Possibile!

Mar. Non sarà nulla non voglio dir male di nessuno; ma il fatto è questo e tutti se ne sono accorti.

Luig. (*da sè*) Ah! Cesare! (*forte*) Ma conosce lei quella sposa?

Mar. Cosa vuol mai che le dica? Gente che spende e spande; che fa gran lusso, denari ne hanno pochi. In qualche modo bisogna fare?

Luig. (*da sè*) Ed è di mia figlia che si parla

così? (*forte*) Ma suo marito avrà rimarcato come gli altri.

Mar. Eh! i mariti vedono... non vedono... chi ci capisce niente?

SCENA IX.

Raspetti, Mainolfi e detti.

Ras. Ne parleremo con Aroldi.

Main. Ma che cosa dite! un giornaluccio così meschino! Ci vuole un giornale lenzuolo!

Luig. (Ah! Cesare... Non c'è tempo da perdere... Voglio che esca subito da questa casa.) (*per partire*)

Mar. Va di là? Vengo anch'io. Voglio vedere un po' cosa fanno le mie bambine. (*escono per la destra*)

Main. Dunque, sentitemi bene. Il giornale dev'essere dell'opposizione, sono i più letti... e molto grande.

Ras. Un lenzuolo.

Main. Appunto. Contrattate per l'intera quarta pagina. Mettete nei quattro lati a grandi caratteri: — Meraviglia — due punti esclamativi. Non plus ultra — tre punti esclamativi. — Venti anni di esperienza. — Brevetto d'invenzione. — Poi: — Conservazione della pelle garantita. — Sapone senza... — Senza, che direste voi?

Ras. Senza potassa.

Main. Benissimo: — Sapone senza potassa. — Unico preservativo contro le malattie della cute.

Ras. Benissimo.

Main. Adottato dalla facoltà medica. — Senza dir quale per poter rispondere a tutti.

Ras. Che genio!

Main. Un motto in francese, trovatelo voi che ne sapete.

Ras. Honni soit qui mal y pense.

Main. E poi in grandi caratteri: — Gratis — ed in piccolo: — si distribuisce l'istruzione relativa. — Prezzo... tre franchi. — — Fate così e in un'mese avete triplicato il vostro denaro e avete smerciato il vostro sapone di Marsiglia.

Ras. Tante grazie. Domani faccio fare la prima inserzione.

SCENA X.

Monforte, Albini e detti.

Alb. Sù, coraggio, sono appena le undici.

Mon. Un momento di riposo e torno fresco come una rosa.

Alb. Dunque mi rallegro.

Monf. Di che?

Alb. Ho sentito che ti fai sposo?

Mon. Chi te lo ha detto?

Alb. La sorella della tua fidanzata.

Mon. Eugenia forse?

Alb. Già!

Mon. Ha sbagliato di grosso.

Alb. Davvero?

Mon. Ma che, ti pare che voglia prender moglie? Non faccio di questi spropositi; e poi sarebbe proprio una di quelle due che prenderei! Son già due anni che spazzano le sale e le strade, son più conosciute della betonica; vogliono fare le gran dadame e non hanno un soldo di dote.

Alb. Ma ci fai all'amore.

Mon. Le faccio un po' di corte per passare il tempo; ma sposarla... adagio!.. ci ho da essere anch'io. Se tanto fa da ragazza, figuriamoci che esigenze avrà da maritata.

Alb. È naturale. (*Monforte si riposa sul sofà a sinistra*)

SCENA XI.

Aroldi e detti, indi Cesare e Luigi.

Arol. Oh! signori miei, avete disertato la sala.

Alb. Ed ora la disertate anche voi.

Arol. Eh! mio Dio! Ballo forse io?

Alb. Con tante cose in testa.

Arol. Oh! le lotte politiche uccidono.

Alb. Poveretto!

Ras. (*a Mainolfi*) Vorrei sapere con chi ha da sostenere queste lotte! Tutti lo lasciano dire... nessuno gli bada!

Main. Fa la sua réclame, lasciatelo fare.

Entrano Cesare e Luigi.

Luig. Cesare, bisogna che ci parliamo seriamente. Porta via subito tua moglie.

Ces. Non è ancora tempo.

Luig. Ma io ti dico che ci rimetti di riputazione, ed io non permetto.

Ces. Per questa sera lasciatemi fare. (*andando verso il gruppo di Albini*) Siete in ritirata, signori miei?

Alb. Si chiacchera... si conta qualche istoriella... Stavamo parlando con l'amico Monforte della Teresina che si diceva sua fidanzata.

Ces. Non è più vero adunque?

Alb. Non è mai stato vero! e fa bene: ha mille ragioni. Sono civettuole piene di presunzione, e senza dote.

Ces. Evviva l'amore! Si parla di politica, di affari, ma infine bisogna cader lì...

Alb. Chiamiamo le cose col loro vero nome. Finora io credo che si sia parlato d'intrighi e non d'amore.

Ces. Ma chi vi dà torto? Come! un giovane di spirito come voi, fa ancora una distinzione fra l'amore e l'intrigo? Eh via! ma

che cos' è quest' amore. Dove si trova più adesso? Nei poveri di spirito! Un giovane elegante non può impacciarsi con simili pastoje. È forse più uomo l'innamorato? Il piacere, l'intrigo, l'amore, fusi nel crogiuolo della moda, non formano che un solo metallo, una specie di bronzo morale, passatemi l' espressione per carità, che ci rende imperterriti e forti contro le sciocche tradizioni e gl'incomodi pregiudizi. Evviva dunque la moda, questa Dea onnipotente che rende eleganti le mostruosità, lodevoli le trasgressioni. Ma che cos' è quell' incomodo pudore delle ragazze, quella noiosa riservatezze delle spose? Pregiudidizi! Che cosá sono mai quelle buffonesche gelosie dei mariti, quelle stupide smancerie degl' innamorati? Ridicolezze. La moda vuole ragazze di spirito! spose di spirito! mariti e amanti di spirito! Giù! tutto nel crogiuolo. Fondiamo tutto; ordine della regina! Evviva la moda.

Tutti. Bravo! benissimo!

Ces. Signori, vi presento mio suocero; uomo rispettabile, ma impastato di pregiudizi. Vi prevengo però che si trova in via di guarigione. Sentite un po' le sue idee e ditemi se sono moderne. Egli pretenderebbe che un suo figlio studente non fischiasse i professori se gliene salta il grillo; che un altro suo figlio impiegato a 25

anni, se ne stesse inchiodato all' uffizio tutte le ore prescritte dal regolamento; infine, che sua figlia, mia moglie, che voi conoscete, vestisse modestamente, cosa che la moda proibisce assolutamente; si occupasse soltanto della famiglia, e si contentasse di andare al teatro la domenica, e al veglione due volte all' anno. Ditemi voi, signori di spirito, se queste non sono idee da cui bisogna guarirlo.

Luig. Protesto!

Main. Eh! sicuro che secondo certi principii.

Arol. Le idee del signore sono sanissime.

Ras. Pare anche a me che...

Ces. Un momento, miei cari signori; non si tratta di principii. Consideriamo il mondo qual è, non quale dovrebbe essere. Non facciamo gl' ipocriti per carità. Un po' di cinismo non fa male qualche volta, almeno assomiglia ad una virtù. In primo luogo lo studente che fischia il professore, acquista popolarità, per quella simpatia che gode sempre colui che si ribella alle autorità costituite. Mi smentisca, se lo può, il signor Aroldi che, come giornalista, se ne intende. E poi l' amor proprio! Sentirsi chiamare da tre quarti dei suoi compagni. « Sgobbone! vile! retrogrado! Mentre il fortunato che cacciò il primo sibilo, o che scagliò il primo sasso, è portato in trionfo, nuovo Balilla. Eh via! Se tanti uomini che

occupano i primi posti nel mondo, non possono resistere a questa febbre di popolarità; se le sacrificano le proprie convinzioni, e perfino il buon senso; vogliamo esigere da un ragazzo la forza di resistervi? Se esagero ditemelo; ma convenite che queste sono idee moderne.

Arol. Eh! infatti!

Main. Questo è vero.

Alb. Evviva il cinismo.

Ces. Sì evviva il cinismo. Sapete a chi assomigliamo noi? All'attore, che grida e smania e si agita, finchè giunge a strappare l'applauso del pubblico; ed allora si ritira dalla scena tronfio del suo successo. Qualche volta le grida sono fuori di proposito; ma questo non importa; è l'applauso che egli vuole e l'ottiene.

Luig. Ma vi sarà in teatro l'uomo di buon senso che disapproverà, mentre gli altri battono le mani.

Ces. Ma che importa? La maggioranza è quella che fa rumore, ed è a quella che si deve guardare. Il vecchio proverbio è abolito: L'abito è quello che fa il monaco. Noi siamo democratici! Che diritto ha una contessa di vestir meglio di una modista! Il merito sta nell'eccentricità! È moda; non toccate la regina.

SCENA XII.

Giovanna, Adele e detti.

Giov. Ma bravi, signori cavalieri, tocca a noi a venirvi a cercare. Ci avete abbandonate.

Ces. Vi chiedo scusa, e mi dichiaro io solo il colpevole.

Alb. Sicuro, Cesarino ci ha fatto dimenticare il nostro dovere, per ascoltare le sue dissertazioni sulla moda.

Giov. Vi prego di rimettere la continuazione ad altro momento, e non prolungare un'assenza che le signore non saprebbero perdonarvi.

Ces. Sono ai vostri ordini, signora. *(le dà il braccio ed entrano a sinistra)*

Main. *(ad Adele)* Signora vuol favorirmi?

Luig. Le chiedo scusa signor mio; ma in questo momento... avrei bisogno di parlare con mia figlia.

Ad. Con me?

Luig. Sì, con te.

Main. Si serva. *(entra a destra con Raspetti)*

Alb. Sù, Monforte, andiamo a ballare.

Mon. Che ora è?

Alb. Mezzanotte. Vuoi andartene?

Mon. *(sbadigliando)* Ti pare! nel più bello del divertimento! *(entrano a destra con Aroldi)*

Luig. Adele, è questo il frutto di tutti i miei avvertimenti?

Ad. Che cosa ho fatto, padre mio?

Luig. Tu conduci una vita pazza, disordinata, ed obblighi tuo marito a secondarti.

Ad. Vita pazza? disordinata? Scusami babbo; ma non capisco come tu possa dirmi questo,

Luig. So quello che dico. Ma guardati intorno, non vedi che questo non è il tuo posto? Donne civette e di dubbia fama; uomini dissoluti e perfide lingue; gioventù flaccida e corrotta; ecco la società di cui si attorniano i figli miei. Ah! tu non credi? tu non sei ancora convinta? Ebbene, esamina da te stessa; ascolta i discorsi che vi si fanno; bassi intrighi, perfide calunnie, meschine gelosie; eccone l'argomento. Resta con me ed ascolta. *(vedendo venire i due si ritirano presso il caminetto)*

SCENA XIII.

Albini, Teresina e detti.

Alb. Avete mai veduto la luna, quando è ricoperta all'improvviso da una nuvola?

Ter. Ebbene?

Alb. Rispondetemi; l'avete vista?

Ter. Sicuro!

Alb. Ebbene, lo stesso cambiamento ha fatto il vostro bel volto da qualche momento.

Ter. L'emicrania!

Alb. Il pretesto è comodo; ma vecchio.

Ter. Che vi diceva Monforte?

Alb. Ma... nulla...

Ter. Vi ha parlato di me?

Alb. Non son cose che si dicano.

Ter. Dunque vi ha detto qualche cosa di male?

Alb. Avrà un premio la mia confidenza? Se foste sicura della sua infedeltà... potrei sperare...

Ter. Chi sa?... presto parlate.

Alb. Mi raccomando però; non mi mettete in imbarazzi con lui. Mi ha detto che del matrimonio non se ne farà nulla.

Ter. E perchè?

Alb. Vi prego... vi basti questo...

Ter. Voglio saper tutto assolutamente; altrimenti non vi guardo più in faccia.

Alb. Oh Dio! mi prendete dal lato del cuore! Che volete? È un ragazzo! un ragazzaccio anche! Ha detto che non vuole sposarvi perchè... perchè voi e vostra sorella siete troppo conosciute... perchè andate dappertutto a spazzar le sale... e perchè, dice lui, non avete dote!

Ter. *(in furia)* Ah! ha detto questo? Ah! discolo! Ah! cattivo soggetto! Mi sentirà!

Alb. Per carità, mi raccomando... l'ho fatta bella adesso!

Ter. Ah! vi ha detto questo? E credeva forse

che l' avrei voluto? Un imbecille che dorme sempre! Uno scioperato ozioso e pieno di debiti.

SCENA XIV.

Eugenia, Raspetti e *detti.*

Eug. *(a Raspetti)* Vi dico che è così; anche un cieco se ne sarebbe accorto!

Ter. Ma me la paga! Oh! se me la paga!

Eug. Che hai Teresina?

Ter. *(prendendola in disparte)* Non sai che cosa ha detto quel birbante di Monforte?

Eug. Di te?

Ter. Di noi! Ha detto che siamo troppo conosciute, che andiamo a spazzar le sale, e che non abbiamo dote!

Eug. Oh! che linguaccia! Ma già che vuoi che sia?... è un uomo senza principi... senza educazione.

Alb. *(da sè)* Come si arrabbiano! Oh! come me la godo! Adesso mando Monforte nella gabbia delle tigri. *(esce da destra)*

Ter. Vorrei un po' vedere che due povere ragazze non fossero padrone di divertirsi.

Luig. *(piano ad Adele)* Vedi come s' intende l' amicizia da costoro? Vedi in che consistono i loro amori?

Eug. Ma dobbiamo vendicarci.

Ras. Si potrebbe sapere che cosa le fa inquietare in tal modo?

Ter. Nulla! cose solite... ciarle dei maldicenti.
Eug. Calunnie!

SCENA XV.

Monforte e detti.

Mon. (a Teresina) È vero che vuol parlarmi?
Ter. Giusto appunto lei.
Eug. Precisamente lei.
Mon. Che cos' hanno?
Ter. Oh! nulla, le pare!
Eug. Che cos' ha detto di noi?
Mon. Io? nulla.
Ter. Ah! nulla?
Eug. Ah! nulla?
Ter. Che cos' ha detto ad Albini di noi?
Eug. Ah! noi spazziamo tutte le sale?
Ter. Ah! noi siamo troppo conosciute?
Mon. (Ah! birbante!) Non è vero, non è vero! È stato Albini che ha detto che sono civettuole, piene di presunzione e senza dote!
Ter. Noi civettuole!
Eug. Ah! questo è troppo!
Ter. Eh! non mi sorprende è una lingua sacrilega!
Eug. L'hanno mandato via da più di dieci case per la sua maldicenza!

Luig. (ad Adele) Senti come si amano fra amici!

SCENA XVI.

Albini e detti.

Alb. Guarda Daniele nella fossa.
Eug. Giusto lei!
Ter. Signor metti scandali.
Alb. Ma senta...
Ter. Lingua sacrilega! *(via)*
Alb. Io?
Eug. Finto! impostore! linguaccia! *(via)*
Alb. Ma brave! Monforte, che cos'è stato?
Mon. Va là che sei un gran chiacchierone! Un falso amico! *(via)*
Alb. (crollando le spalle) Fortuna che io non bado a queste inezie!
Ras. Mi dica un po' che cos'è stato?
Alb. Cose solite! Che volete! Non si può più aprir bocca con nessuno. Si crede di parlare con un amico, e invece son tutti ciarloni: per una parola si fa un processo.
Ras. Ma sapete che son curiose in quella famiglia! Quella madre è una vera mamma Agata e non s'accorge che fa più male che bene! quelle ragazze poi, son civette matricolate, e non vogliono sentirsi dir nulla. Farebbero meglio a starsene un po' più in casa, a lavorare, e pagare quelli che avanzano.

Alb. Vi devono qualche cosa?

Ras. A me no; ma ormai hanno imbrogliato tutti i mercanti della città, e non hanno più un soldo di credito; ma credete che smetteranno per questo di sfoggiarla? Quando non troveranno più credenza... si procureranno i mezzi in qualche altro modo.

Alb. Eh! ce ne sono tante altre che lo fanno.

Ras. Eh! non occorre andar tanto lontano.

Alb. Basta guardarsi intorno... Eccone due che vengono.

Ras. Di Giovanna lo sapevo da un pezzo; ma Artemisia non lo credevo; con quel marito che fa l'Otello.

Alb. Ma se è un pagliaccio! non lo vedete che recita sempre. Recita in società, recita sul giornale, recita con la moglie... ha girato mezzo mondo; non si sa da dove venga nè chi sia, e m'ha tutta l'aria di un galeotto liberato.

Luig. (ad Adele) Evviva. Non perdere una parola, Adele! Studia questo crocchio di amici.

SCENA XVII.

Giovanna, Artemisia e detti.

Giov. Ma cara la mia Artemisia, perchè non vi volete fidare di me? Non mi siete amica?

Art. Oh! che dite mai, Giovanna mia? Ne ho forse una più sincera di voi?

Giov. Alla buon'ora! fra noi non ci devono essere segreti... fate conto che siamo due sorelle.

Art. Ma sì, sorelle.

Alb. *(piano a Raspetti)* Si darebbero il veleno.

Ad. *(piano a Luigi)* Senti, babbo? Si trova anche la vera amicizia.

Giov. Trattiamoci di tu.

Art. Ma sì; amica mia.

Giov. Adelina, che fai là rincantucciata come una vecchia? È mezz'ora che manchi dalla sala. Signor Luigi, rendetecela un po'.

Luig. Oh! non la trattengo. *(Adele va a sedere vicino a Giovanna)*.

Alb. *(appena vede le tre donne sedute; va a loro)* Avete mai veduto il gruppo delle tre grazie?

Giov. Ecco un complimento.

Alb. Rispondete, l'avete veduto?

Art. Ma certo!

Alb. Ebbene, meno qualche cosa rassomiglia al loro. Che vi pare?

Giov. Graziosissimo.

Alb. E non mi domandano che cos'hanno di meno?

Giov. Noi o quelle in marmo?

Alb. Quelle in marmo.

Giov. Ce lo immaginiamo. Su via, cara Ade-

lina, non hai ancora potuto liberarti da quella ritenutezza da fanciulla... Che ne fai del tuo spirito? Lo riserbi tutto per tuo marito?

Art. Bene impiegato! starebbe bene con Aroldi! È assai se ci scambiamo dieci parole in tutto il giorno.

Giov. Oh! ma Adelina è una sposa novella. Noi abbiamo già perdute certe illusioni.

Luig. Illusioni?

Art. Ma sì, illusioni! dice bene la mia buona Giovanna. Ed essa è una donna che le sa distinguer bene dalla realtà.

Giov. Ma che cosa vuoi, mia cara, ricevendo amiche di spirito ho potuto perfezionarmi.

Art. È un fatto che praticando un poco il mondo, si perde la poesia.

Giov. Specialmente poi quando non è che una vernice.

Art. Eh tu te ne intendi di vernici!

SCENA XVIII.

Marianna, Monforte e detti.

Mar. Senta; da tutti me lo sarei aspettato fuorchè da lei.

Mon. Ma le dico che non è vero; son tutte ciarle di quella linguaccia di Albini.

Mar. Adesso mi ha da sentire! *(siede al caminetto)* Signor Albini, senta una parola.

Alb. Son da lei.

Ras. (*a Monforte*) C'è burrasca questa sera in casa della signora Marianna.

Mon. M'importa molto delle loro burrasche. Non cerco altro che di cavarmela!

Giov. E che ne è stato del signor Mainolfi?

Ras. È ancora in sala, credo.

Art. E come mai, se tu sei quì?

Giov. Che cosa intendi di dire, mia cara?

Art. È tanto assiduo in tua casa.

Giov. Oibò! ti sbagli, da me non viene che la sera.

Art. Siamo d'accordo.

Giov. Eh! il giorno ha altre occupazioni! E qui, senza volerlo, il discorso ricadrebbe sulle vernici.

Art. Sentiamo a che proposito.

Giov. A proposito di certe visite misteriose...

Art. A chi? a chi?

Giov. Oh! adagio, non ho l'abitudine di pronunciar nomi. Parliamo di vernici. Non ne hai mai conosciute tu di quelle signore inverniciate da Lucrezie; di quei signori tinti da Otello? Io sì; ma siccome ho le unghie un pochino acute, mi sono divertita a raschiare un pochino in un cantuccio, e mi sono accorta che il candore di Lucrezia era uno strato di biacca, ed il nero muso del geloso Africano, sughero bruciato.

Art. Sente che spirito ha la nostra amica?

Non perda nessuna delle sue lezioni, se vuol disfarsi di quella certa ritenutezza che le rimproverava poco fa.

Giov. Ci divideremo la sua educazione. Io le insegnerò la disinvoltura; tu il metodo per rendere malleabili i mariti di granito.

Luig. Oh signore mie! Io spero che mia figlia rammenterà troppo bene le lezioni paterne; e non dimenticherà mai che il pudore è il più bell'ornamento delle giovani spose, e che i mariti che si lasciano manipolare, sono imbecilli.

Ad. Babbo mio!

Giov. Signor Luigi, perchè si riscalda così?

Art. Chi è quel signore?

Luig. Sono il padre di Adele; ed ho l'onore di assicurarle che finchè essa fu sotto la mia custodia, non conobbe vernici nè maschere, cose ignote ai galantuomini ed alle buone madri di famiglia.

SCENA XIX.

Aroldi, Cesare, Mainolfi, Eugenia, Teresina e detti.

Ces. Che cosa avete, suocero mio?

Giov. In verità che questo tuono!

Ces. Ma insomma!

Luig. Venite, venite voi pure ad assistere alle lezioni che sta ricevendo vostra moglie!

Ces. Per carità, calmatevi, caro suocero! Signori miei, non ho bisogno di altre spiegazioni... Adele, conduci tuo padre nell'altra sala... Suocero, ve ne prego.

Ad. Andiamo, babbo.

Luig. (La bile mi soffoca!)

Ad. Babbo mio, se mi vuoi bene, vieni e ti prometto... (*tutti si affollano e Adele conduce via Luigi*)

Giov. È un orso.

Art. Che inconvenienza!

Ras. È un villano!

Alb. Effetto di educazione!

Ces. Per carità, signori miei, perdonategli. Che volete? È vecchio... è della scuola antica, ve l'ho detto... Allora voi non volevate convenirne; ma adesso sento che gli gridate la croce addosso, e fate bene. Ma a che proposito ha trasceso così?

Alb. A proposito di una conversazione spiritosissima di queste signore.

Ras. Era un piacere a sentirle.

Art. Scherzavamo!

Alb. È sortito fuori con le solite tirate fuori di luogo... di spose, di mariti, di padri... di galantuomini!

Ces. Davvero! Ma dite benissimo!... Son cose fuori di luogo qui.

Giov. Ha offeso me!

Art. Ed anche me... e in certo modo anche mio marito!

Arol. Noi! ha offeso noi! Oh mi sentirà! (*per partire*)

Ces. (*fermandolo*) Si fermi, si fermi; ascolti!

Arol. Voglio soddisfazione!

Ces. Ha mille ragioni; ma siccome egli è vecchio, ed è mio suocero spetta a me il rispondere del suo operato, per cui, eccomi quà, son pronto a darle io qualunque soddisfazione.

Arol. In tal caso, basta così; son soddisfatto.

Ces. E uno. In verità sono mortificato che mio suocero abbia potuto alterare così il buon umore di questo circolo d'amici; ma è effetto delle sue idee. Pretenderebbe far delle mogli tante balie e tante cuoche.

Le donne. Che orrore!

Ces. E dei mariti tanti padroni.

Le donne. Misericordia!

Ces. Ma per fortuna noi li lasciamo cantare. Avanti dunque, una risata di cuore alle spalle del buon vecchio, chiuda l'incidente. Mano alle signore, il waltzer ci chiama; ognuno di noi ha degli impegni sacri da soddisfare, registrati nei libretti di queste dame! ecco il vero libro dei doveri! E dopo il waltzer la polka e poi la contradanza. Chi non può ballare aspetti. Evviva la signora Marianna. (*Marianna è seduta accanto al caminetto e dorme*) Essa può parlare di sacrifizi e di abnega-

zione! Ecco il vero modello delle madri! essa che si affatica giorno e notte per le sue figliuole. Fuori i mariti gelosi; fuori i vecchi brontoloni; non son più di moda. Evviva la moda!

Giov. Evviva Cesare, modello dei mariti!

Tutti. Evviva! (*gli uomini prendono le signore e partono*)

Eug. (*a Mainolfi che la tiene per mano*) Ho bisogno di parlarvi. (*siedono sul sofà*)

Ter. (*a Monforte*) Restate qui e ci spiegheremo. (*siedono dal lato opposto*)

Alb. (*che è restato l'ultimo*) E loro non vengono? (*a Cesare*) Ah! ho capito.

Ces. (*mostrandogli Marianna che dorme*) C'è la mamma che le sorveglia; il decoro è salvo. (*Albini parte. Cesare è fermato da Adele*)

SCENA XX.

Adele, Luigi e detti.

Ad. Cesare, io torno a casa. Vieni tu?

Ces. Come! vuoi andartene? e perchè?

Ad. Perchè non posso restare nemmeno un momento di più in una casa nella quale si è mancato di rispetto a mio padre.

Ces. E chi gli ha mancato di rispetto?

Ad. Tutti, e tu pure.

Ces. Ma questi si chiamano scherzi, facezie!

Ad. Su mio padre non si scherza.

Luig. Adele mia, il tuo cuore è sempre lo stesso.

Ces. Ed anche il mio, caro padre; perdonatemi e andiamo. (*per partire, sulla porta incontrano il servo*)

SCENA XXI.

Servo e detti.

Ser. Con permesso signori. Scusino, dov'è la padrona?

Ces. È in sala che balla. Che cos'è stato?

Ser. Hanno lasciato il bambino solo in letto; la serva è andata via, ed ha chiuso a chiave la porta. L'ho sentito per caso che grida come un disperato; bisogna che sia ammalato o che sia caduto dal letto.

Ces. E da quanto tempo?

Ser. Eh! chi lo sa? Io l'ho sentito adesso per caso; ma la serva è andata via alle otto. Con permesso. (*entra a destra*)

Luig. Forse da molte ore quella povera creatura è abbandonata, soffre; mentre sua madre balla, e non si è nemmeno ricordata di avere un figlio!

Ad. Oh! è un'infamia!

Mon. Eh! finalmente, la colpa non è di Giovanna; l'ha lasciato con la donna; mi pare che abbia fatto il suo dovere.

Luig. Il dovere di una buona madre è quello di...

Ces. Andiamo, padre mio... sarebbe fiato gettato. (*escono*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Salotto decente in casa di Cesare.

SCENA I.

Luigi (*che passeggia in collera, tenendo in mano una lettera, poi Cesare.*

Luig. Bricconi! hanno deciso proprio di ammazzarmi! Non voglio più saperne di costoro! Vadano dove vogliono, io non li conosco più per niente.

Ces. (*dalla sinistra*) Buon giorno, suocero. Che cosa c'è di nuovo?

Luig. Leggi. (*gli dà la lettera*)

Ces. Oh! Lodovico, cacciato dall' Università.

Luig. Cacciato, sì; vedi a quali vergogne è esposto il mio nome? Ma non basta: questa mattina ho veduto il Cavaliere Tonelli, il Capo Sezione di Carlo.

Ces. Ebbene?

Luig. La sua trascuratezza all'uffizio, le sue continue mancanze, già da un pezzo lo rendevano indegno di rimanere all'impie-

go; però il Cavaliere Tonelli per riguardo a me, ha sempre cercato di ricuoprirlo. Ora però i rapporti son giunti direttamente al Ministro. Due sere or sono, in un caffè... oh! mi sale il rossore al volto... era ubbriaco, capisci? ubbriaco come un mascalzone, in pessima compagnia... ha insultato il suo capo di Divisione, per cui sarà cacciato dal Ministero come l'altro dall' Università.

Ces. Coraggio, padre mio, coraggio.

Luig. Ma tu non sai quanti sacrifizi ho fatto per costoro! quante privazioni mi sono imposto! quante economie essi hanno iniquamente dilapidato pei bigliardi, per le osterie... Ma ora è finita, vadano al loro destino! Io non ho più figli! dopo aver spesa tutta la vita per loro, morrò di crepacuore assistito da estranei.

Ces. E noi?

Luig. Faccio calcolo su voi come sugli altri. Quando la febbre del lusso, dell'ambizione e della dissolutezza ha invaso il cervello, non resta più che discender la china fino alla miseria, o fino al disonore.

Ces. Sì, è vero, questo è quello che accade quando il cuore è pervertito, quando esso non è più capace di far sentire la sua voce, ed imporre al cervello malato. Credete voi che Adele non sia più capace di ascoltare questa voce?

Luig. Oh! so bene fin dove può condurre una donna la vanità ed il piacere sfrenato. Non hai forse veduto anche ieri sera una madre che per una festa ha abbandonata la sua creatura? Ha forse udito la voce del cuore? Ha pensato forse che suo figlio poteva aver bisogno di lei, chiamarlo, piangere, soffrire? A che non può condurre una passione che giunge perfino a soffocare gli istinti di madre; che rende la donna civilizzata più inumana di una tigre?

Ces. E credete che io pure non sia convinto di queste verità? Soltanto io procedo con un sistema pratico per convincere Adele. Se io le avessi tenuti tali discorsi. L'avrei ben tosto infastidita; io ho preferito farle vedere coi proprii occhi, toccare con le proprie mani. Io ho rappresentato la parte di marito compiacente, lasciando al suo cuore il libero giudizio di me e degli altri. Alle teorie poca fede prestano i giovani; il fanciullo ha bisogno di scottarsi le mani, per credere agli effetti del fuoco.

Luig. Ma la donna che si è scottata ha bisogno di una lunga cura per rimarginare la piaga.

Ces. Adele non giungerà fin là. Il braccio di suo marito è sempre pronto e vigoroso per salvarla dal pericolo. Eccola che viene.

Luig. La vedrò più tardi. Bisogna che mi

presenti al Ministero per Carlo... che scriva per Lodovico...

Ces. E gridate che non volete più saperne!

Luig. Voglio morire con la coscienza di non aver trascurato nulla per il bene dei figli miei; se essi saranno ingrati, tanto peggio per loro. L'ingratitudine dei figli non va impunita. Addio Cesare. (*esce*)

SCENA II.

Adele e detto.

Ad. Chi era quì con te?

Ces. Tuo padre.

Ad. Ed è andato via senza salutarmi? È sdegnato con me?

Ces. No; ha molte faccende per causa di Carlo e Lodovico.

Ad. Che cosa hanno fatto?

Ces. Pazzie! ragazzate!

Ad. È inquieto il babbo?

Ces. Sai bene quanto è severo! non vuol conceder nulla alla gioventù!

Ad. (*sospira*) Ah!

Ces. Che hai? Sei mesta?

Ad. Che hanno fatto i miei fratelli?

Ces. Carlo ieri sera ha bevuto un bicchiere di più...

Ad. Ubriaco!

Ces. Si sarà trovato in compagnia... ha lasciato andare un po' la lingua in caffè...

Ad. Contro chi?

Ces. Contro i superiori; e pare che vogliano levargli l'impiego.

Ad. Oh! povero Papà! E Lodovico?

Ces. Lodovico non so che cosa abbia fatto; ma lo rimandano a casa!

Ad. Cacciato!

Ces. Eh! si sa bene è giovane!

Ad. Ma intanto il povero babbo chi sa come s'inquieta... chi sa quanto soffre.

Ces. Ma ti dico che son ragazzate.

Ad. Sono infamie! Eppure lo sai quanti sacrifizi ha fatto il povero babbo per noi.

Ces. Lo so bene; ma so pure che i giovinotti bisogna che si divertano... e non si può pretendere...

Ad. Cesare, e tu professi questi principii; tu che eri tanto saggio.

Ces. Ma che saggio! ero uno sciocco io! Pur troppo mi accorgo che ho sacrificato i più begli anni della vita. Quando passavo tutto il santo giorno a tavolino, pensando sempre all'avvenire ed all'economia che cosa ero io? Un uomo qualunque vestito di pessimo gusto, indegno di presentarsi in società. In venticinque anni non sono stato capace di trovare un amico. Dacchè ho cambiato sistema e mi son messo alla moda, tutti mi conoscono, tutti mi festeg-

giano; Cesare quà, Cesare là; in tutti i caffè, in tutte le strade trovo amici a dozzine. Di te pure è accaduto lo stesso. Dunque che cosa ti prende? La gioventù è fatta per divertirsi. Dove andiamo stassera?

Ad. Dove vuoi andare? Stiamo in casa.

Ces. A casa? Ma che diamine dici! A casa il giorno di giovedì grasso? E sei tu che parli? Io non ti riconosco più.

Ad. Ma io penso che non siamo ricchi; e dove prendi tanto denaro?

Ces. E che t'importa? Divertiamoci. All'avvenire pensino gli astrologhi.

Ad. Dunque non bastano le tue rendite.

Ces. Le rendite basterebbero appena per fare una vita da poveri diavoli.

Ad. Dunque come fai?

Ces. E si domanda? Per ora abbiamo le ipoteche; poi avremo gli usuraj; poi il Monte di pietà; ed infine i rigattieri. Vedi quante risorse?

Ad. Dio mio!

Ces. Questa è la scala: pigliamoci per mano e giù. Ci sveglieremo in fondo.

Ad. E allora?

Ces. Allora?... qualche diavolo sarà.

Ad. E sei tu che mi dici queste cose?

Ces. Io, sì, che meraviglia? Non fu convenuto prima che ci sposassimo? Non mi dicesti che volevi conoscere, respirare l'at-

mosfera che ti circondava? Io mantengo, la mia promessa ecco; ora ci sei respira respiriamo; ne avremo per tre anni.

Ad. Per tre anni?

Ces. Sì, ma almeno ci saremo divertiti.

Ad. Ma dunque spendiamo molto?

Ces. No; in questi tre mesi abbiamo speso duemila e cinquecento franchi. Formano dieci mila franchi all'anno. In tre anni, non prima, sta tranquilla, siamo lesti.

Ad. E se in questo tempo venisse...

Ces. Che cosa?

Ad. Un terzo...

Ces. Faremo un gran battesimo.

Ad. Ma io voglio dire: che avvenire gli prepariamo?

Ces. Oh! a questo poi ci penserà lui. Noi non ne abbiamo il tempo. Dove andiamo questa sera?

Ad. Te lo dirò più tardi.

SCENA III.

Giovanna e detti.

Giov. (*distratta, preoccupata*) Adele... Ah! sei in casa... avevo paura di non trovarti.

Ad. Che novità è questa?

Giov. Novità!... Ah sì!... Che vuoi?... Sono uscita per tempo questa mattina, non po-

tevo stare in casa... sono andata a trovare le amiche... ho pensato anche a te..

Ad. Ma che hai?

Giov. Nulla... son molto occupata... Voglio divertirmi molto oggi... Vi sarà corso di maschere... Teatro... Veglione... Andrò a pranzo da Aroldi... a cena da... qualche altro... dove vi sia champagne... non voglio ritornare a casa...

Ad. Ma perchè? che hai?

Giov. Nulla... inquietudini... cose... pare che mi si legga molto bene in viso, perchè tutti mi hanno fatta la stessa domanda... Non capisco... è una cosa inesplicabile!... voglio ridere... e non mi riesce... anzi, al contrario... (*piange*)

Ad. Giovanna! tu piangi!

Giov. Già... è vero... è un convulso... Ditemi, Cesare... voi conoscete la legge?...

Ces. Sì.

Giov. Allora... sentite cosa mi succede... Mio marito... ho le idee disordinate... leggete prima questa lettera. (*glie la dà*) Fatela sentire anche ad Adele... È di mio marito... (*volendo sorridere*) Scene di famiglia!...

Ces. (*legge*) « Giovanna, ieri sera poco è mancato che mio figlio...

Giov. Sentite, dice « mio figlio... ma è anche mio, non è vero? Finite.

Ces. « Poco è mancato che mio figlio non re-

« stasse vittima della vostra trascuratezza.
« Siete troppo occupata di voi stessa per
« potervi prender cura di lui. Io lo porto
« meco, egli riceverà da altri quelle cure
« e quelle carezze di cui voi lo privaste.
« Vi prevengo che mio figlio da quest'og-
« gi non ha più madre. Voi siete morta
« per lui e per me. »

Ad. Dio mio!

Giov. No che non ne ha il diritto, non è vero Cesare?... Bisogna che mio marito mi uccida per poter dire a mio figlio che io sono morta... È vero... io pensava poco a lui... ma sapevo che era là... lo sentivo... lo vedevo... ma adesso il pensiero di non averlo più... la prepotenza... perchè è una prepotenza di mio marito... infine... sono uscita di casa... e non ho più il coraggio di ritornarvi... mi sembra di dover trovare un gran vuoto... ed è curiosa, sapete? Io che non pensava a lui quando ritornavo... mai!

Ad. Calmati, Giovanna!

Giov. Ah! non è nulla... ma vedi bene portarmi via il figlio così... Ma ricorrerò ai tribunali. Posso farlo non è vero Cesare?

Ces. Potete farlo; ma sono cause spinose. Un marito ed una moglie che portano le loro querele domestiche dinanzi ad un tribunale, hanno duopo di una maschera di ferro e di un cuore di bronzo. Lo sguardo

del giudice ha il dovere di penetrare nei più intimi particolari della vita coniugale, ed a questa investigazione non si può resistere che con grandi virtù, o con grande audacia. Se ne avete la forza, provatevi.

Giov. Voi dunque mi sconsigliate dal farlo? Eppure non posso lasciarmi portar via così il bambino! Mio marito viene a dirmi così che io non sono degna di esser madre!... Ma nemmeno la più abbietta creatura della terra merita questo... È troppo! Io non l'ho meritato. Addio.

Ad. Dove vai?

Giov. Non so... è una specie di febbre che provo dacchè ho ricevuto questa lettera... non posso più star ferma nello stesso luogo... ho bisogno di aria; di moto... prenderò una carrozza, andrò a gran galoppo... guiderò io stessa... Ah! venisse presto l'ora del corso... voglio provvedermi di un gran cesto di fiori... di confetti... da gettarne sempre... Bisogna che non mi riposi nemmeno un istante fino a domani... domani sarò stanca e dormirò... e poi... prenderò una risoluzione. Addio.

Ad. Fermati, Giovanna. I grandi dolori, i dolori sacri non si soffocano nel piacere; ma si rinchiudono in cuore; non si scacciano come un importuno; ma si accolgono come una prova e come un ammaestramento. Perchè vuoi impedire a queste

sante lagrime di sgorgare? Piangi, Giovanna, e ti sentirai confortata, piangi, ed acquisterai forza, non per soffocare il dolore; ma per sopportarlo degnamente. È così che tu potrai riacquistare la stima di tuo marito e le carezze di tuo figlio.

Giov. (*che durante questo discorso ha lasciato libero corso alle lagrime*) Hai ragione, Adele, le lacrime consolano... fanno bene. Ritornerò a casa... andrò nella sua camera... vedrò il suo letticciuolo vuoto... e... Potrò riacquistare le sue carezze hai detto?... Sì, perchè infine.. quando suo padre saprà che soffro... quando vedrà che non sono indegna di esser madre... allora non avrà più il diritto di negarmi mio figlio, non è vero, Cesare? Addio Adele... tu sei molto buona... Addio. (*la bacia con effusione e parte*)

Ad. Povera Giovanna, quanto soffre!

Ces. L'amore di madre è la corda più potente nel cuore della donna; finchè questa non ha cessato di oscillare, è possibile la riabilitazione.

Ad. Se così è, Giovanna può ancora essere felice.

Ces. Come lo era ieri?

Ad. No; come lo sarò io domani.

Ces. Ah! Adele mia! (*l'abbraccia*)

SCENA IV.

Carlo, Lodovico e detti.

(*si presentano a capo basso e col cappello sugli occhi*)

Ad. Oh! i miei cari fratelli!
Car. È qui il babbo?
Ces. No; c'è stato, ma è andato via.
Ad. Poveretto! era disperato! Ne avete fatto delle belle ehm?
Car. L'hai saputo?
Ad. Belle prodezze!
Car. Questo è il bel vantaggio di essere impiegati del Governo! Non si può dir male dei superiori... per noi non c'è statuto... non c'è legge... siamo carne venduta noi!
Lod. Come i studenti!
Ces. Eh cari miei giovinotti, la legge permette la censura ragionevole e ragionata, non le insolenze gratuite, permette le dimostrazioni pacifiche, non i tumulti dei monelli, la legalità, non i disordini.
Car. Tu già sei sempre stato un pedante.
Lod. Vorresti farci tornare un secolo indietro.
Ces. Io no; ma vorrei farvi stare nel giusto punto.
Lod. Il mondo deve camminare.

Ces. Ma prima bisogna fargli le gambe.
Lod. È quello che vogliamo far noi.
Ces. Badate che andrà zoppo.
Lod. Meglio zoppo che retrogrado.
Car. Ecco il babbo!
Lod. Coraggio! (*si ritirano in fondo*)

SCENA V.

Luigi e detti.

Luig. Cesare, bisogna che stendiamo due petizioni; una al Ministro dell'Interno, l'altra a quello dell'Istruzione pubblica. Ho avuto buone speranze. Ma non sai ci sono stati più di dieci rapporti a carico di quei due bricconi; ma per riguardo ai miei buoni servigi, si aggiusterà. Ma dimmi, sono furfanti sì o no?
Lod. È meglio che ce ne andiamo mogi mogi.
Car. Hai ragione. (*stanno per uscire in punta di piedi. Luigi si volge e li vede*)
Luig. Ah! siete quà; restate; ho giusto bisogno di parlarvi. Venite avanti. Quello che oggi ho da dirvi è troppo grave e troppo importante. La vostra condotta è indegna! Voi trovaste sempre in me un padre amorevole ed abusaste della mia bontà, ora vi prevengo che questa sarà l'ultima volta che mi occuperò di voi. Io non voglio più come poc'anzi presentarmi nelle

anticamere come un colpevole; balbettare scuse e preghiere, per preservare con queste umiliazioni il mio nome dalla vergogna, un nome che per 50 anni fu immacolato. Che cos'è l'estorcere al povero padre il frutto dei suoi sudori con indegni raggiri? Ragazzate! Che cos'è mancare per molti giorni al proprio dovere per abbandonarsi allo stravizzo? Ragazzate! Perdere una onorevole posizione, essere scacciato dalle scuole; ragazzate! Ma intanto si condanna un povero vecchio a mille privazioni, gli si rende in lacrime il compenso delle sue cure e del suo affetto; si trascina nel fango l'onore della famiglia. E poi gridano: siamo uomini, vogliamo il progresso; siamo la nazione, siamo la patria, siamo l'avvenire... Ma l'uomo, il patriota, il progressista, fa qualche cosa, studia la storia del suo paese, consuma la vita sui libri o nelle file dell'esercito, e non grida vita e morte nei caffè, dove la vita e la morte non possono colpire che le bottiglie di vino ed i bicchieri di acquavite.

Ces. Padre mio!

Luig. Eh! lascia che sfoghi un po' di questa bile che da tanto tempo mi si versa nel cuore. Ma vedendoli tronfi e pettoruti, sentenziare a destra e a sinistra su tutto e su tutti... biasimare o lodare, ciò che

non capiscono, ci sarebbe da crederli invero qualche cosa di grosso! ed eccoli quà! osservateli da vicino questi eroi educati al can-can e al macao, pieni di debiti e d'ignoranza, abbreviare la vita di un povero padre, che non ha altro sogno, altra speranza che quella di vederli utili e probi cittadini raccogliere l'eredità d'onore che egli da tanti anni si affatica ad ammassare.

Ad. Oh! padre mio, che dici mai?

Luig. Basta così; per questa volta ancora ho voluto occuparmi di voi. Carlo, voi sarete riammesso nell'impiego con la perdita dell'anzianità. A voi Lodovico sarà concesso di proseguire i vostri studii, ma in un'altra Università. Tutto questo sarà concesso non a voi, ma a me, perchè si ha ancora un poco di rispetto per il mio nome. Andate.

Car. } (*sono commossi ed irresoluti*)
Lod. }

Ad. (*mostrando a Luigi i due*) Babbo!...

Luig. Che vadano!

Car. Padre mio! per quanto i vostri rimproveri ci abbiano ferito nel più vivo dell'anima, pure non abbiamo osato neppure alzare uno sguardo sopra di voi. La vostra mano avrebbe potuto percuoterci; noi non avremmo cambiata attitudine. Io non avrei osato farvi osservare quest'atto pu-

ramente doveroso del resto, ove non sapessi che questo può rendervi più fiducioso nell'avvenire, e suggerirvi una parola meno dura nel congedarci.

Luig. (*da sè*) È vero!... poveracci!... sono rispettosi... non c'è che dire.

Ad. Non gli rispondi babbo?

Luig. Eh! che vuoi che risponda! Le parole valgono poco!... fatti ci vogliono!

Ad. Avanti dunque, signori fratelli, abbraccino il nostro buon babbo, perchè io vedo già... (*terminando nell' orecchio di Luigi*) che muore di voglia di seppellir tutto in un bacio.

Luig. Eh! chiacchierona!... credi forse di lasciarla liscia tu pure?

Ad. Al contrario, babbo mio, so bene di meritar la mia parte, e son pronta a riceverla con gioja e tenermela bene stretta per non dimenticarla mai più.

Luig. (Ragazzi che hanno questo cuore... esser giunti fino... Ah! mondo! mondo!)

Ad. Avanti dunque, terminiamo quest'affare prima d'incominciare il mio.

Car. } (*abbracciando Luigi*) Padre mio!
Lod. }

Luig. Che sia l'ultima!

Lod. Fra due anni, morto o laureato!

Car. Fra due anni, segretario o sottoterra!

Ad. Ora a me; signor babbo mi lasci parlare e poi parlerà lei. Oggi, se non lo sa, è il Giovedì grasso, per cui non si deve

più pensare a malinconie. Dobbiamo divertirci e stare allegri; questa sera siete tutti invitati ad una cena.

Luig. Bel principio!... anzi, su questo proposito...

Ad. Zitto, zitto, non incominci prediche, perchè sappiamo già quello che vuol dire; mi lasci finire. Si ricorda quando qualche anno fa di questa serata, la sua Adelina faceva una bella focaccia, e il signor babbo portava a casa due bottiglie di vino e se la passava allegramente circondato dai suoi tre figli?...

Luig. Se mi ricordo!... oh! tempi.

Ad. Non sospiri perchè i tempi sono ritornati. La sua Adelina va a far la focaccia; lei pensi alle bottiglie, e questa sera siederà tutto giulivo in mezzo ai suoi figli... Soltanto invece di tre, ne vedrà quattro.

Car. Brava Adele!

Lod. Bella idea!

Luig. Dunque della predica non ce n' è più bisogno.

Ces. No, padre mio, perchè il mio sistema ha vinto. Era pericoloso; ma l' ho impiegato senza timore, perchè sapevo che quando il cuore è buono, e i principii onesti, l'amore della famiglia finisce sempre per trionfare sulle illusioni.

FINE.

706

Digitized by Google

8. *Un Gentiluomo Savoiardo.* — *La vendetta del tempo*, di L. Vincenzi. — *Il piccolo Paggio*, di G. Genuino.
9. *Il Navicellajo del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia*, di E. di Najac.
10. *Un'eredità di sangue*, di E. Montazio. — *L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie*, di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe*, riduzione di Valerio Busselli.
12 *L'Amico delle Donne*, di A. Dumas (F.), vers. di E. Montazio.
13. *Una busta da lettere*, di E. Invaldi. — *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi*, di A. Sabbadini.
14. *La Lega lombarda*, di Giuseppe Tradico.
15. *L'amore di un Operajo.* — *Un dramma in famiglia*, di M. Valvasone.
16. *Celeste*, idilio campestre in quattro atti, di L. Marenco.
17. *Marcellina*, dramma in versi in tre atti — *Una fortunata imprudenza*, commedia in due atti di L. Marenco. Sec ediz.
18. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in versi. — *L'Eredità dello Zio*, di Leopoldo Marenco.
19. *Tecla*, Dramma in cinque atti di Leopoldo Marenco. — *San Antonio mediatore al matrimonio*, commedia dello stesso.
20 *Un Malo esempio in famiglia*, Dramma di L. Marenco.
21. *Speronella*. Tragedia in cinque giornate di L. Marenco.
22. *Saffo*, Tragedia in cinque atti di Leopoldo Marenco.
23. *Piccarda Donato*. Tragedia in cinque atti di L. Marenco.
24. *Chi tardi arriva bene alloggia*, commedia in tre atti di P. Amadio — *La Forosetta capricciosa*, farsa in due atti.
25. *Il Ministro Prina*, Dramma in cinque atti di G. Biffi.
26. *Valentina*, Dramma in quattro atti e prologo di Cesare Catelli.
27. *Un Gerente responsabile.* — *Susanna*, commedie di P. Bettoli.
28. *L'Emancipazione della donna* — *Una protesta* di P. Bettoli.
29. *Lo Spiritismo*, commedia di L. Marenco.
30 *Crousa o Gli Italiani a Montevideo*, dramma storico (dall'inglese) in cinque atti di A. Sabbadini.
31. *Il Boccaccio a Napoli*, commedia in versi in cinque atti di Bettoli.
32. *Gli amici*, commedia in tre atti di A. Bozzo Bagnera. — *Il segnale convenuto*. Farsa in un atto dello stesso.
33. *Letture ed esempi*, commedia in quattro atti ed un prologo, di Leopoldo Marenco.
34. *Il Ghiacciajo di Monte Bianco*, bozzetto alpino in quattro atti di L. Marenco.
35. *Le idee di madama Aubray*, dramma in quattro atti di P. Bettoli

36. *La pena del Taglione*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli — *Curiosità sei Femmina*, dello stesso.
37. *Coscienza e Legalità*, comm. in quattro atti di L. Farnese
38. *Giuditta*, dramma in cinque atti di Luigi Forti.
39. *Angelica*, dramma campestre in tre atti, di Ippolito Tito d'Aste.
40. *Il libro dei ricordi*, commedia in cinque atti, di David Chiossone.
41-42. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in tre atti ed un prologo, di L. Marenco Seconda edizione (Num. doppio L. 1 20.)
43. *Gli amori d'una Regina*, dramma storico in quattro atti, di N. Niceforo.
44-45. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in tre atti, di L. Marenco. (Num. doppio L. 1 20.)
46. *Suor Estella* dramma storico in cinque atti, di L. Forti.
47. *La Torre di Babele*, commedia in quattro atti, di D. Chiossone.
48. *Cuore e danaro*, commedia in tre atti, dell'avv. Leopoldo Farnese.
49. *Una vendetta irreparabile*, dramma in tre atti, di Achille Albini.
50. *Due pesi e due misure*, dramma in un prologo e cinque atti di Emilio Marenco.
51. *La Legge del cuore*, commedia in tre atti, di E. Dominici.
52-53. *L'Attrice Cameriera*, commedia in tre atti in versi martelliani, di Paolo Ferrari. (Num. doppio L. 1 20.)
54. *Cuor di Marinajo*, comm. in tre atti, di David Chiossone.
55-56. *Un Passo Falso*, comm. in cinque atti, di E. Dominici. (Num. doppio L. 1 20).
57-58. *I Pezzenti*, dramma in cinque atti di F. Cavallotti (Num. doppio L. 1 20.)
59. *Nessuno va al campo*, comm. in due atti di P. Ferrari.
60. *La redenzione di Adele*, dramma in due atti di Napoleone Perelli. — *Diadeste*. Scherzo comico in un atto dello stesso.
61. *Errori di Gioventù*, dramma in cinque atti di N. Perelli.
62. *Un pregiudizio*, comm. in quattro atti di Parmenio Bettoli.
63. *La Dote*, commedia in tre atti, di Ettore Dominici
64-65 *Nerone*, commedia in 5 atti e prologo in versi con note storiche, di Pietro Cossa. (Num. doppio L. 1 20.)

Si spedisce franco dietro l'importo in *Vaglia Postale* intestato: CARLO BARBINI, Editore. Milano, Via Chiaravalle, N. 9.

Digitized by Google